SOMMARIO

- *Editoriale* ..... p. 3
- *La guerra per l'acqua e i mega bacini. Da Sainte-Soline ai "Sollevamenti della Terra"*, di G. Petrin (corrispondente dalla Francia) ..... p. 5
- *Tipi un po' storti. La fine drammatica del partigiano Menelik e della sua banda*, di Lele Odiardo (seconda parte) ..... p. 17
- *"Defend the Atlanta forest". La lotta contro la Cop City*, di Livia e Lara ..... p. 35
- *No SIOT in Carnia. Difendiamo i nostri monti*, di Anna ..... p. 47
- *L'agricoltura forestale contro la macchina*, di Roman Kutzowitz ..... p. 53



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero sessantotto, primavera 2023

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), maggio 2023

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Editoriale

Torna la primavera e siamo ancora qui, in questa montagna sempre più urbana e urbanizzata, sempre più periferica e smembrata quanto più connessa e moderna diventa. Dormitorio, seconda casa, località turistica, risorsa, corridoio. La montagna che soffre scompare, scompaiono pastori, contadini e abitanti come ce li aspettiamo, sostituiti da pendolari, telelavoratori, operai delle dighe e delle autostrade, autotratrasportatori di terra e cavatori, da dipendenti del turismo e affittacamere.

Siamo ancora capaci di immaginare uno spazio di libertà, una vita autonoma che possa rompere la dittatura dell'economia? Riusciamo ad avere una visione differente da quella insitillata dalla propaganda tascabile in 5 pollici?

Espulsi dalla città, o decisi a non viverci più, una nuova ondata di neomontanari si aggiunge o sostituisce agli abitanti storici. Questi se ne vanno per vecchiaia, oppure proprio perchè giovani, cercando qualcosa di meglio di residui di tradizioni conservative o di legami familiari troppo soffocanti.

Pervicacemente noi cerchiamo una nostra via, che non sia una fuga né un rifugio, se non temporaneo: ristorarsi e ripartire. Creare basi, dove la nostra vita sia più vicina alle nostre idee: libertà, lotta alla civiltà del dio denaro, all'autoritarismo e alla distruzione che ciò comporta. Basi da cui ripartire, non da soli però, cercando amicizie e alleanze, complicità e compagni di strada.

In varie parti del mondo anche a noi vicine la società è attraversata da fratture e sommovimenti che non si scorgono ancora qui da noi. Ne parliamo in due articoli che vengono da Francia e Stati Uniti. Sta a noi mettere a nudo quelle fratture, trovare spunti e sintonie. Cercare chi come noi ha desiderio di cambiamento, invertire ciò che ci sembra ineluttabile. Soli contro tutti se necessario, come ha dimostrato Alfredo Cospito. Cercando più larghe convergenze se possibile, per strappare qualche vittoria che infonda sicurezza e da cui rimettersi in cammino. Da troppi anni ormai siamo funestati dal «tanto non serve a niente». Non è così. Dobbiamo essere i primi a smentirlo, anche andando contro a un certo feticismo della sconfitta. Non c'è niente di cui vantarsi nel perdere sempre! Le retoriche e le pratiche militanti infarcite di martirio e di eroismo, non fanno per noi.

Niente di nuovo, peraltro, come ci ricorda la seconda puntata dell'articolo sulla banda Menelik, cercando di ricostruire chi erano davvero i primi partigia-

ni, al di fuori dalla retorica ufficiale dei "vincitori". Oggi che gli eredi di Salò sono al governo, non è un buon motivo per indulgere sulle responsabilità storiche di tale retorica, anzi. La mitizzazione e la museificazione della resistenza sono proprio l'altra faccia del tradimento della sua portata liberatoria reale, la pietra tombale messa su una liberazione che resta tuttora da fare.

Anche costruire basi di mutuo aiuto per sfuggire alla svendita del tempo di vita in cambio di un salario, unire al lavoro la gioia e la bellezza che sfuggono ai rendiconti orari, fa parte delle esigenze e dei desideri di molte persone, qui come nel resto del mondo. L'agricoltura forestale, di cui si parla nelle prossime pagine, può essere un tentativo in tal senso, riprendendo pratiche ancora vive tra popoli "non civilizzati" e al tempo stesso concretizzando l'utopia di un mondo antiindustriale dove l'io possa diventare un noi che comprenda gli umani e l'ambiente in cui vivono.

Questo è ciò che vorremmo tornino a essere le montagne in cui viviamo. Non un rifugio dove isolarsi, un'illusoria oasi di pace ed equilibrio con sé stessi. Non foss'altro perché mai come ora è evidente che nessun luogo è al riparo. Né dalla propaganda, né dai veleni e dal deserto che cerca di nascondere. Lo spiega bene l'articolo sulla Carnia, mostrandoci le Alpi orientali trafitte da una rete di tubi e oleodotti costruiti per alimentare quel sistema industriale che ci sta conducendo allo sfascio e che una propaganda ormai improponibile vorrebbe "convertire" in qualcosa di più *green*.

Noi, davvero nel nostro piccolo, per cui ogni vostro contributo è benvenuto, ci ostiniamo a cercare strumenti – nuovi o antichi che siano – per affermare vie possibili da praticare.

LA GUERRA PER L'ACQUA E I MEGA BACINI

DA SAINTE-SOLINE AI ¨SOLLEVAMENTI DELLA TERRA¨

di G. PETRIN (corrispondente dalla Francia)

IN FRANCIA UNA RETE DI LOTTE LOCALI UNISCE CONTADINI, GIOVANI ECOLOGISTI, MILITANTI, ASSOCIAZIONI AMBIENTALISTE E SEMPLICI CITTADINI, SOTTO IL NOME "*SOULÈVEMENTS DE LA TERRE*". PUNTA A COSTRUIRE UN VASTO MOVIMENTO DI RESISTENZA, PARTENDO DALLE BATTAGLIE VINTE SUI TERRITORI, PER CONTRASTARE LA CEMENTIFICAZIONE, L'ESPULSIONE DALLE TERRE DELL'AGRICOLTURA CONTADINA E LA CATASTROFE CLIMATICA, A COMINCIARE DALL'ACCAPARRAMENTO DELL'ACQUA.

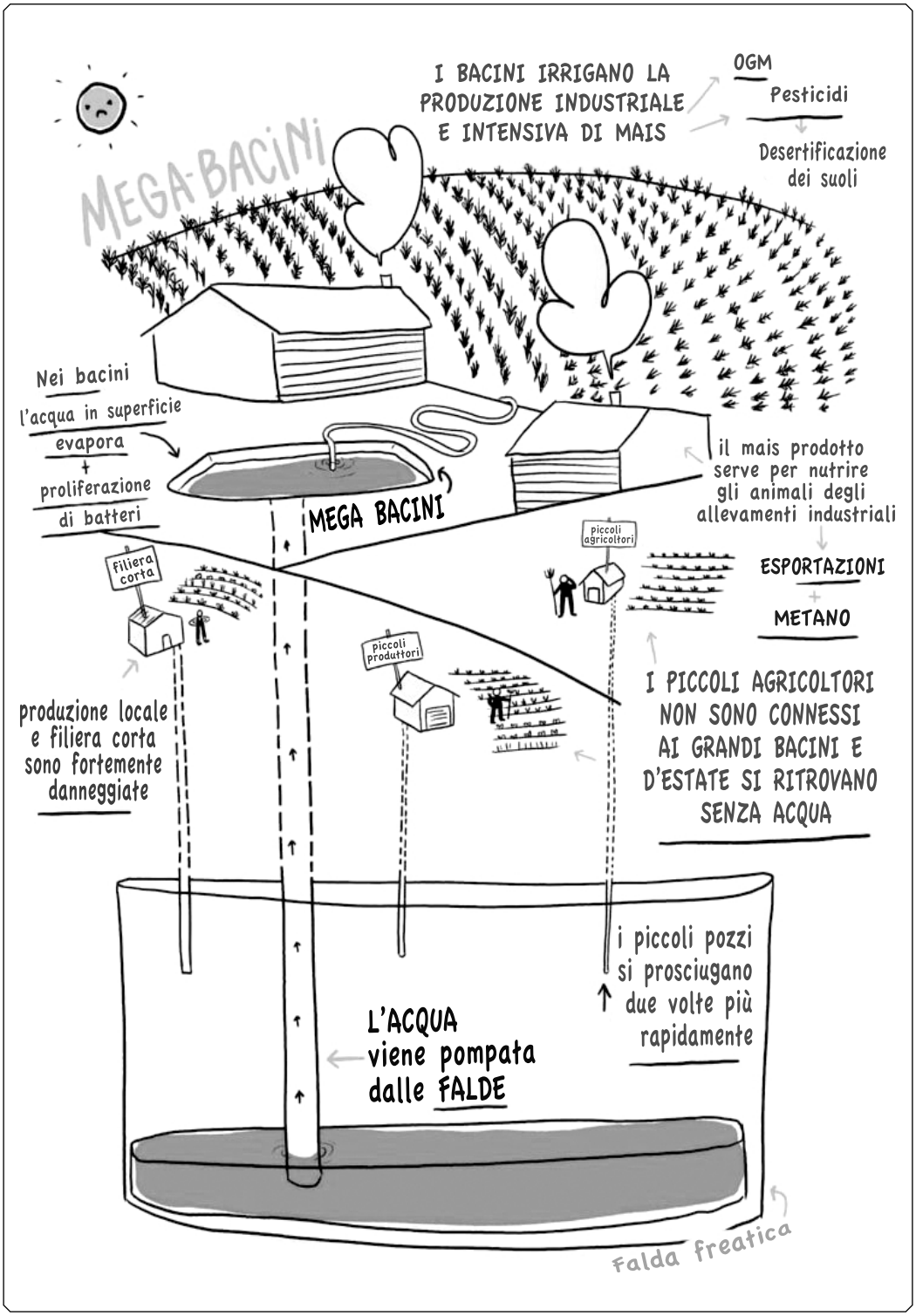


Sainte-Soline, anonimo paesino del Nord-ovest della Francia, ora noto per ospitare uno dei duemila mega bacini artificiali che l'agroindustria e il governo francese hanno in programma di realizzare. Qui, il 25 marzo 2023, almeno 20 mila persone hanno manifestato per mettere in condizione di non nuocere uno di questi: a ottobre era stato smantellato l'adiacente bacino di Mauzé-sur-le-Mignon. Come e perché si è arrivati fin qui?

I mega bacini irrigui – strutture artificiali di 8-10 ettari, alti circa 15 metri – sono delle riserve d'acqua sottratta alla falda tramite pompaggio dal sottosuolo. Non si tratta di acqua superficiale o piovana, né di recupero di acque perse, ma di portare in superficie l'acqua naturalmente immagazzinata nelle falde più profonde. Con questo prelievo la corporazione dei produttori agroindustriali si accaparra l'acqua invernale per destinarla al mais foraggero in estate. Un sistema che comporta forti perdite per evaporazione ed eutrofizzazione, e rende l'acqua proprietà di una ristretta minoranza di imprese (circa il 5% degli agricoltori) che ne può disporre quando manca, privandone gli altri abbassando le falde, seccando fiumi e zone umide. Questo è il problema che ha scatenato le recenti lotte, all'interno di una più generale critica del sistema dell'agricoltura industriale.

Finanziati pubblicamente con una tassazione sull'acqua potabile, i mega bacini sono solo l'ultimo strumento per continuare a foraggiare un'agricoltura sempre più artificiale; quella che non può fare a meno dell'industria agrochimica, della robotizzazione e dei droni, delle speculazioni di borsa e della manipolazione genetica. Un'agricoltura senza contadini e senza natura, che non produce alimenti ma *commodities*: il mais è utilizzato principalmente per l'alimentazione delle vacche allevate industrialmente, ma è usato anche per produrre etanolo e altri prodotti chimici. È esportato e quotato in borsa, è il simbolo del cosiddetto "libero scambio" imposto dai trattati europei e internazionali: i prezzi scendono, i contadini soccombono, gli Stati intervengono con finanziamenti all'agricoltura industriale retroalimentando il problema. Questa agricoltura è corresponsabile del cambiamento climatico, della distruzione dell'equilibrio degli ecosistemi, del proliferare di pesticidi, erbicidi e OGM, del consumo e dell'inquinamento di acqua.

Riscaldamento climatico e siccità qui diventano un problema concreto, che delinea una battaglia in cui non saremo "tutti sulla stessa barca": ci sarà chi ha l'acqua e chi no. Acqua per il mais industriale, pozzi asciutti per chi produce cibo. Da diversi anni alcuni cittadini e contadini hanno costituito dei comitati locali di opposizione, "*Bassines non merci*": si intravvede qui una presenza forte, anche nell'ambiente rurale, di una cittadinanza attenta e attiva, di co-


MEGA-BACINI
I BACINI IRRIGANO LA PRODUZIONE INDUSTRIALE E INTENSIVA DI MAIS
OGM
Pesticidi
Desertificazione dei suoli
Nei bacini l'acqua in superficie evapora + proliferazione di batteri
MEGA BACINI
il mais prodotto serve per nutrire gli animali degli allevamenti industriali
ESPORTAZIONI + METANO
Filiera corta
piccoli produttori
piccoli agricoltori
produzione locale e filiera corta sono fortemente danneggiate
I PICCOLI AGRICOLTORI NON SONO CONNESSI AI GRANDI BACINI E D'ESTATE SI RITROVANO SENZA ACQUA
i piccoli pozzi si prosciugano due volte più rapidamente
L'ACQUA viene pompata dalle FALDE
Falda freatica

mitati ambientalisti e di una rete di piccoli agricoltori combattivi capaci di non guardare solo alla propria "azienda" ma di avere una propria visione del mondo: sono i *paysans*, spesso organizzati attraverso la "*Conf*" (la Confédération paysanne).

Dalla battaglie contro il McDonald di Millau a quelle contro l'aeroporto di Nantes, l'agricoltura contadina francese ha continuato a essere conflittuale e ad avere anche qualche vittoria, insieme a militanti, ecologisti e nuovi contadini "neorurali". Una realtà, quest'ultima, dinamica e tecnicamente ben formata, che insieme agli *zadisti* costituisce una forza numerica consistente. La campagna francese è ben popolata di queste figure vivaci, capaci di dialogare tra loro e organizzarsi segnando una discontinuità con l'agricoltura "tradizionale". La vittoria su progetti di cementificazione del territorio e la costruzione di basi materiali di vita e di lotta passa evidentemente per l'accesso alla terra di nuove generazioni di militanti e di contadini. Un'ondata che non radica obbligatoriamente nella storia del Larzac, un'esperienza che segnò il ritorno alla campagna negli anni '70 non come fuga dalla città ma come lotta alle basi militari, ma ne conferma il fatto che "il territorio si difende con i suoi abitanti". Un territorio generalmente ampio e coltivabile, che nelle nostre montagne spesso manca, abitato da contadini storici e contadini "venuti da fuori", capaci di fare fronte comune.

Nel frattempo in tutte le città di Francia c'è subbuglio per la legge sulle pensioni (64 anni e 42 di contributi) fatta passare dal governo attraverso la fiducia (cose a cui l'Italia si è abituata da tempo senza conflitti). Grazie alle mobilitazioni che Oltralpe si susseguono da anni, c'è abitudine alla protesta e disincanto verso le istituzioni, e un maggiore dialogo con i movimenti giovanili attenti alle questioni climatiche, più disincantati rispetto le promesse dei governanti. Dopo la privazione della libertà e la costrizione nelle città della "era Covid", i *Soulèvements de la Terre* sono riusciti a dare forma a un movimento di ampiezza nazionale a partire dall'ambito rurale, riuscendo nell'intento – non nuovo – di far convergere in un unico contenitore diverse istanze: soddisfare in modo concreto e immediato le richieste di tipo ambientale spesso riassorbite da moderne speculazioni e ambiti di mercato; mettere fine alla depoliticizzazione dell'ecologia, intesa come opzione morale del singolo, costruendo un rapporto di forze capace di intervenire sulla realtà; mettere in chiaro che non è accettabile un'agricoltura a due velocità dove il "bio" è riservato alle classi abbienti con macchina elettrica mentre la maggioranza è costretta a mangiare cibo spazzatura; tutelare la piccola agricoltura e permettere l'installazione di giovani a cui è impedito l'accesso alla terra.



25 marzo 2023, oltre 20.000 persone in marcia per assediare e sabotare il mega bacino idrico di Sainte-Soline.





Appena il corteo giunge al perimetro del bacino, incominciano gli scontri





Questa la scommessa dei *Soulèvements de la Terre*, che sembra aver trovato gli ingredienti e la giusta ricetta per riunire in un movimento comune contadini, comitati e associazioni ambientaliste, vecchi e nuovi militanti, tanti giovani ecologisti e persone bisognose di fuoriuscire dalla città. Si legge, in filigrana, il seguito dell'esperienza della ZAD di Notre Dame des Landes, messa in dubbio dopo l'accantonamento definitivo del progetto di aeroporto e la dibattuta questione della "normalizzazione" dell'area, ma di più ampio respiro, rivolta non più a una sola istanza.

La compagine che già allora poté intestarsi la vittoria rilancia sul piano nazionale una rete che unisce le lotte locali in un movimento generale di resistenza, di ridistribuzione e riappropriazione di terre, di contrasto ai progetti di cementificazione, di azioni dirette quanto di ricorsi giuridici, di blocco, occupazioni di terre e disarmo (termine con il quale viene indicata la "distruzione di ciò che ci distrugge") contando su una partecipazione ampia nei numeri e nella varietà. Dalla loro la convinzione che sia possibile vincere ancora come più volte è stato, che si possa letteralmente "riavere presa sulla catastrofe". Innegabilmente la fine della ZAD di NDDL ha lasciato l'amaro in bocca a chi non si è ritrovato a suo agio nella gestione "strategica", non da tutti condivisa, di un grande movimento quale quello era diventato; la vittoria sotto questo aspetto non ha soddisfatto certamente tutti, ma altrettanto è innegabile che l'aeroporto non è stato fatto. Dopo la rinuncia da parte del governo alla costruzione dell'aeroporto di Nantes, diverse altre sono state le vittorie inanellate dalla resistenza nei territori, importantissimi esempi del "è possibile", e al tempo stesso costellazione di luoghi importanti come base materiale e di esperienza.

Ecco allora che tutte le alleanze costruite in quella lotta riprendono vigore su obiettivi diffusi sul territorio nazionale ma pensati in un quadro omogeneo: bloccare l'industria del cemento, dei pesticidi e dei concimi chimici, strappare le terre all'agroindustria e ridarle ad abitanti e contadini, assediare i luoghi dove viene deciso l'uso delle terre. Piccole iniziative e poi, nel giro di qualche anno, sempre più grandi manifestazioni, blocchi, azioni di sabotaggio, danneggiamento o appunto "disarmo" durante le manifestazioni o nottetempo. Si potrebbe fare un gran dibattito sulla distinzione tra sabotaggio, manomissione e disarmo; quel che senza dubbio è rilevante è la grande attenzione al linguaggio e agli strumenti comunicativi come conferenze stampa, video, canali social, sempre con l'intenzione, come fu riconosciuto dal governo stesso ai tempi di Notre Dame des Landes, di vincere la battaglia mediatica. Non mancano interviste a radio e televisioni e il pericolo di sovraesposizione dei portavoce più dotati di capacità dialettiche. Si nota uno stile non improvvisato, abilmente intenzionato a creare un nuovo paradigma e una sua semantica, coinvolgente, per nulla volto al mar-

tirio militante, senza sensi di colpa e sempre pronto al rilancio. Un ambito che cerca di non essere autoreferenziale né di farsi emarginare: nell'ambito tecnico-lavorativo come in quello scientifico, il movimento ha costruito una rete di alleanze, di organizzazioni che apportano il loro contributo, sia come reti di esperti in materia che si mettono al servizio di lotte locali, sia come comitati scientifici in grado di smontare la pretesa neutralità della scienza che sostiene i progetti d'attacco al vivente (si veda la controperizia scientifica che spiega l'insensatezza dei mega bacini rivelandone l'intento predatorio). In Francia esiste ancora uno spazio per il dibattito pubblico anche sui media generalisti, comparato al muro di gomma nostrano. Il volto pubblico si avvale di una società civile ancora esistente: professori, scienziati, scrittori, registi… e anche tanti politici di France Insoumise o di Europe Ecologie les Verts. Sicuramente qualcosa che fa storcere il naso pensando all'apparentamento Cinque stelle - movimento No TAV, o più indietro nel tempo tra No dal Molin e eletti locali: non c'è movimento o istanza che non sia stata puntualmente tradita dalla politica, anche quella locale.
I *Soulèvements* invitano all'azione diretta, al disarmo dei cantieri diffusi sul territorio tanto quanto a entrare nei luoghi delle decisioni tecniche, dove si decide la destinazione d'uso del territorio. In ogni caso l'intervento è dosato secondo le forze accumulate, il che rende possibile assumere pubblicamente le proprie azioni senza rinculare, rivendicando per esempio il "disarmo" dei bacini, e rispondendo pubblicamente alle incriminazioni del governo. Di fronte all'accusa di "ecoterrorismo" e alla minaccia di "*dissolution*" (illegalizzazione e scioglimento), decine di personalità pubbliche "ci hanno messo la faccia" affermando "noi siamo i soulèvements", con conferenze stampa e video con migliaia di visualizzazioni, appellandosi alla libertà di dissenso o alla giustezza delle istanze del movimento, mettendo seriamente in difficoltà la strategia di criminalizzazione pubblica. Certo gli strumenti repressivi, in particolare le leggi sui reati associativi, non sono paragonabili a quelli italiani (pensiamo alla tortuosa vicenda di Vincenzo Vecchi comunque terminata con il diniego dell'estradizione). In compenso ci sono le granate e i lacrimogeni esplosivi (si veda l'articolo *Contro l'aeroporto e il suo mondo*, "Nunatak" n. 50, primavera 2018, sullo sgombero della ZAD di NDDL) come strumenti per dissuadere dalla partecipazione.

La macchina organizzativa, diffusa e articolata, prevede il soccorso dei manifestanti durante gli scontri da parte di medici e infermieri, e anche la successiva cura dei traumi psicologici. Ritorna la rete di rifornimento (*revitaillement*), già attiva durante gli scioperi del 2016 contro la *loi travail*. Le *cantines* – mense mobili – che sostenevano gratuitamente gli scioperanti ora sono una rete nazionale che supporta le lotte dando da mangiare a decine di migliaia di persone (a offerta libera), in collaborazione con i conta-



Sainte-Soline, 25 marzo 2023,
scene della guerra per l'acqua





dini. Immancabili gli enormi tendoni da circo per ospitare incontri, dibattitti e qualche concerto (senza scomodare grandi nomi per non deviare l'attenzione), che vengono piazzati nei Comuni alleati, con autorizzazione comunale. Le manifestazioni, invece, sono in genere autoconvocate e dunque non autorizzate dalla Prefettura.

I cortei dei *soulèvements* hanno solitamente un "*dress code*", un colore che può essere il blu dell'acqua o un altro *camuflage* a cui gran parte dei partecipanti si attiene per sfuggire all'identificazione. Il corteo spesso si divide in più spezzoni, con percorso e caratteristiche differenti permettendo a tutti di trovarsi a proprio agio, salvo chiaramente l'operato della polizia. Viene distribuita una cartina della zona, le indicazioni generali in caso di fermo e dei numeri di telefono in caso di necessità, acqua e limoni per avvicinarsi agli obiettivi. Durante la marcia si viene periodicamente aggiornati del percorso e della situazione tramite megafoni che percorrono tutto lo spezzone, permettendo a tutti e tutte di sentirsi parte di un corteo che ha chiaro fin dall'inizio le proprie intenzioni. Non si crea la spiacevole sensazione di incertezza e di paura di una massa alla mercé degli eventi o all'oscuro del proprio destino, che dimezza i cortei proprio quando bisognerebbe essere in tanti. Ognuno ha la possibilità di posizionarsi dove meglio si crede: è anche il vantaggio di muoversi su grandi spazi e non in città. La capacità di spostarsi in massa ben coordinati arriva dalle esperienze dei controvertici soprattutto in Nord Europa, e si unisce alla pratica nello spazio rurale di cui l'esperienza della ZAD è portatrice, rafforzata dall'azione di gruppi più autonomi che sicuramente hanno avuto modo di impratichirsi per le strade delle città. Finito il corteo, il giorno successivo è destinato ai dibattitti, alle conferenze, al rilancio degli appuntamenti successivi. Ogni spostamento, spesso di parecchi chilometri, è facilitato da canali telegram dedicati per ogni iniziativa, su cui si trovano tutte le indicazioni. Sono costantemente aggiornati luoghi, orari e vie di accesso, blocchi di polizia e strade libere, consigli legali per limitare perquisizioni e identificazioni, indicazioni per la condivisione dei viaggi in macchina tramite piattaforme web, consigli per l'autostop e i mezzi pubblici.

Detto questo, a Sainte-Soline il movimento non ha potuto ripetere il successo della precedente manifestazione di Mauzé, che aveva preso alla sprovvista i gendarmi dribblandoli con una mossa a sorpresa. Pur con un numero dieci volte maggiore, la battaglia di Sainte-Soline ha mostrato come lo scontro frontale con *flics* armati di granate non sia sostenibile (nel giro di poche ore la Gendarmerie ha sparato circa 5.000 granate e lacrimogeni, oltre 200 manifestanti sono rimasti feriti, parecchi con mutilazioni e ferite gravi, due dei quali in coma). Come i governanti sanno, le violenze poliziesche

fanno paura, e proprio per questo le usano. A queste si aggiungono le minacce repressive come l'applicazione delle leggi anti terrorismo, la promessa che "non ci saranno più ZAD sul territorio nazionale", l'inquisizione, l'intercettazione e pedinamento di tutte le persone vicine agli aderenti con l'evidente scopo di fare terra bruciata, e ancora l'annunciata "dissoluzione", uno strumento solitamente utilizzato contro le organizzazioni di estrema destra che prevede l'embargo economico e il successivo divieto d'incontro tra i membri. Anche qui la questione non è rimasta confinata nell'ambiente militante, per esempio ha suscitato pubblico scandalo la velata minaccia del ministro dell'interno Darmanin di controllare i conti della Lega per i Diritti dell'Uomo, finanziata dallo Stato, perché ha "osato" criticare l'intervento poliziesco. I *Soulèvements* scelgono sempre di rilanciare sul piano pubblico e mediatico, rispondendo alla minaccia di dissoluzione con la creazione di centinaia di comitati di sostegno locali lanciati da personalità di rilievo che hanno moltiplicato la presenza sui territori.

Nonostante l'incertezza sulla dissoluzione (con sospensione dei canali comunicativi a loro nome) i *Soulèvements* hanno già annunciato i prossimi appuntamenti da qui all'estate: il blocco della costruzione dell'autostrada Castres-Toulouse, circonvallazione di Rouen, di nuove cave di sabbia vicino a Nantes, dei cantieri della linea ad Alta velocità Torino-Lyon in Maurienne (17-18 giugno, sul lato francese – si veda la locandina nella pagina seguente), e una iniziativa contro l'agricoltura robotizzata, biotecnologica e digitale.

(aprile 2023)

Per ulteriori informazioni:
https://lessoulevementsdelaterre.org
https://bassinesnonmerci.fr

MOBILITAZIONE
INTERNAZIONALE
& POPOLARE

STOP AL TAV
TORINO
LIONE

IL RISVEGLIO DELLE MONTAGNE





17•18 giugno

Val Maurienne



NO TAV

Sud

Vivre et Agir en Maurienne

Confédération paysanne

Tipi un po' storti

La fine drammatica del partigiano Menelik e della sua banda

di Lele Odiardo (seconda parte)

La Resistenza in val Varaita (CN) si avvia verso una nuova fase, gli audaci e gli irregolari della prima ora che hanno dato l'esempio devono essere inquadrati. «Bisogna scrivere questi fatti, perché fra qualche decennio una nuova rettorica patriottarda e pseudo liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi. Siamo quello che siamo: un complesso di individui in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina», scrive Emanuele Artom nel suo sofferto diario partigiano.



All'inizio dell'inverno la situazione in alcune valli è ancora incerta: l'iniziativa latita e l'inquadramento dei ribelli avanza a rilento. In valle Varaita Longoni viene giudicato troppo attendista e inadatto al comando dai suoi stessi collaboratori, bande e individui alla macchia sono recalcitranti a sottomettersi alle nuove autorità partigiane.

Aldo Allocco, giovane della cintura torinese a inizio dicembre decide di salire in montagna piuttosto che presentarsi al Distretto militare.

«*6 dicembre 1943 – Con alcuni amici e coscritti… salii sul trenino della SATIP diretto a Saluzzo. Come clandestini raggiungemmo Costigliole di Saluzzo salimmo successivamente a piedi verso la frazione Ceretto ove si erano raccolti una quindicina di giovani che formavano un gruppo partigiano al comando di un certo Menelich. Apparirono subito poco chiare le attività della banda che lasciammo alcuni giorni dopo. Con me restarono tre compaesani, gli altri se ne tornarono a casa dopo alcune brutte esperienze vissute in quei giorni di permanenza nella banda. Il 10 dicembre 1943 noi quattro a piedi, attraverso i sentieri nei boschi raggiungemmo Piasco, dove ci segnalarono una base partigiana a Santa Brigida. Ci dirigemmo verso questa località e in una chiesetta trovammo alcuni partigiani, tra i quali ricordo bene Osvaldo e Levi Isacco (quest'ultimo proveniente da una famiglia ebrea di Saluzzo). In quel gruppo ci sentimmo più tranquilli e sicuri, si parlava di comandi e di contatti con altre basi già organizzate nella val Varaita, si delineavano le prime forme di organizzazione che nella banda precedente non solo non esistevano ma si cercava di evitare*»[1].

Menelik e i suoi rientrano sicuramente tra gli irregolari, quelli che non hanno un preciso inquadramento. Però sono in tanti, e la loro fama sempre più diffusa entra in competizione con i tentativi di accattivarsi le simpatie della popolazione e di affermarsi sul territorio da parte dei vertici garibaldini.

Nelle sue direttive il comandante Barbato era stato chiaro: l'organizzazione deve procedere spedita. Gli irregolari devono essere spazzati via e, quando necessario, occorre farlo "con mezzi estremi"!

«*… Allora hanno fatto credere alla popolazione che noi rubavamo, va bene? (*il riferimento è alla squadra di partigiani organizzati e mandati da Barbato per sciogliere i gruppi irregolari che si trovavano in valle, *NdR). Mi diano una prova di chi rubava. Mi portino uno che è stato derubato. A Bussone – a loro – abbiamo cuccato un agnello. Quando non hai da mangiare… gli abbiamo anche preso delle galline, cristo!»,* ricorda amareggiato Nino[2].

1. A. Allocco, *Un partigiano racconta…*, dattiloscritto in possesso dell'autore, 1994, p. 4.

2. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, L'Arciere, Cuneo, 1999, p. 182.

«Da mangiare non ne avevano; da vestirsi non ne avevano; gente che li spalleggiasse – erano i primi – non ne avevano. Allora come li chiamavano? Banditi! E li hanno chiamati tutti banditi…»[3].

Sono le settimane della cosiddetta lotta al banditismo anche se vaghe risultano le accuse nei confronti di alcuni presunti banditi e nei rapporti del periodo non c'è traccia di episodi specifici.

I comandi nazifascisti ne approfittano per alimentare la confusione e imporre definitivamente l'associazione partigiani = banditi che hanno costruito fin dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre.

A dicembre lo sciacallaggio generalizzato dei presidi militari incustoditi è terminato, gli ammassi non funzionano e il mercato nero dilaga, la renitenza va assumendo dimensioni di massa. «*Più crescono le formazioni partigiane, più le popolazioni non obbediscono alle leggi tedesche e fasciste, più aumenta la ribellione*»[4].

Una nota della neonata Guardia Nazionale Repubblicana dell'1/12/1943 stigmatizza: «*Elementi sbandati continuano a girovagare nei paesi di montagna commettendo ruberie di ogni genere e minacciando le poche autorità che avrebbero intenzione di opporvisi*». Per le autorità (e per chi subisce i furti, ed è ovvio che si vada a colpire là dove c'è qualcosa da prelevare) son tutti ladri, banditi!

Dalle colonne del "Piemonte Repubblicano", organo del fascismo cuneese, si colgono bene gli obiettivi e l'escalation dei colpi di mano, alle soglie di un inverno che si preannuncia particolarmente duro per i ribelli e per la povera gente.

Consorzi agrari e ammassi del bestiame sono i luoghi più battuti ma non mancano notizie di furti e vere e proprie rapine in abitazioni private.

«*Giunge notizia dalle campagne fossanesi di tre audaci colpi compiuti nel giro di pochi giorni, in danno di agricoltori, ad opera di individui rimasti sconosciuti… Ma il colpo più grosso è stato effettuato nella cascina di tale T.G. dove i malviventi si sono introdotti nottetempo impossessandosi di centomila lire in preziosi e banconote. Le autorità hanno iniziato attive indagini*»[5].

«*Le ribalderie, gli atti di violenza e le terroristiche spoliazioni che caratterizzano le criminose attività dei fuorilegge annidati sulle pendici della zona montana, hanno avuto una nuova manifestazione… Un gruppo di ribelli in grigioverde, armati fino ai denti, giungeva in camion a sera inoltrata presentandosi con perentorio atteggiamento intimidatorio ai contadini G.G., D.M., P.G. e T.G. che abitano con le loro famiglie in attigue case coloniche. Tenendo i disgraziati*

3. *Ibid*, p. 133.

4. M. Calandri (a cura di), *I Notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini*, L'Arciere, Cuneo, 1979, p. X.

5. Archivio Biblioteca Civica di Cuneo, "Il Piemonte Repubblicano", 18.12.1943.


Villafalletto
23 dicembre
1943

sotto la minaccia delle armi, i malviventi ingiungevano loro la pronta consegna di 104 q. di grano e di un suino dal peso di 145 kg. Quindi, fatto il carico del bottino razziato del quale rilasciavano ai derubati una ricevuta, si allontanavano verso ignota destinazione»[6].

Malviventi e malfattori, ribaldi, fuorilegge e ancora: grassatori, lestofanti, ladri, delinquenti e via denigrando, i fascisti cercano di imporre un'immagine al negativo dei ribelli della montagna che in questo momento ancora convivono o si con/fondono con una quota minima di banditi di professione, accomunati dalla condizione di clandestinità e dall'uso delle armi per procurarsi da vivere.

A preoccupare è soprattutto la connivenza di larghi strati della popolazione, tanto che il Prefetto si vede costretto a lanciare un appello: «*La cronaca nera deve ancora registrare nuovi atti di banditismo perpetrato dai cosiddetti ribelli che dietro una maschera di patriottismo vorrebbero nascondere la loro vera natura di volgari e comuni delinquenti… È di ieri l'appello al patriottismo e alla ragione lanciato dal capo della Provincia, che stigmatizza l'azione di questi sbandati e il male che essa fa alla Patria già tanto martoriata. Noi vogliamo sperare che esso abbia una giusta eco nel cuore di tutti coloro ai quali ancora preme la salvezza della patria, che trovi una rispondenza nella mente non oscurata degli onesti, degli uomini in buona fede, e che siano appunto questi a sentire tutta la vergogna di appartenere ad una fazione che fa del reato comune un sistema di vita…*»[7].

Negli stessi giorni i tedeschi useranno ben altri argomenti per recidere il legame tra la gente e i ribelli.

La resa dei conti

La sera del 23 dicembre la banda Menelik parte per un colpo sfortunato all'ammasso del grano in un paesino di campagna. Lungo il percorso si farà tappa a Villafalletto per prelevare un mezzo utile a trasportare il bottino.

Giunti tutti a Villafalletto, un gruppo di cinque uomini con a capo Giovanni Ballario, che è del posto, si sgancia per quello che dovrebbe essere soltanto l'agevole preliminare dell'azione vera e propria; gli altri attendono sulla strada, alle porte del paese. Sono le 19 circa, è buio pesto e la gente si affretta a rientrare in casa per il coprifuoco.

I cinque vanno a casa dei Sorasio, famiglia di carrettieri: uno dei figli, Nicola, ha fatto il militare insieme a Ballario e gli rivela che quanto vanno cercando è

6. Ivi, 1.1.1944.

7. Ivi, 1.1.1944.

custodito presso un certo Cardona, che gestisce un deposito di materiale militare per conto dei fascisti locali legati al Conte Falletti. Lì troveranno un carro e dei cavalli.

A questo punto la tappa assume una connotazione particolare perché lo stallaggio di Cardona si trova proprio in centro paese, a pochi metri dal palazzotto del Conte Falletti, dalla caserma dei carabinieri e dal Municipio. Vengono quindi piazzate due mitragliatrici Breda modello 30 sulla via principale per coprire le spalle agli autori dell'esproprio. I quali, senza indugio, entrano nel cortile dello stallaggio.

Ballario, col volto travisato e armato di pistola, una Beretta M.34 calibro 9 in dotazione agli ufficiali del disciolto Regio Esercito, intima a Francesco Cardona di consegnare il carro, due cavalli e l'attrezzatura necessaria.

Purtroppo nessuno si accorge della presenza della moglie del padrone di casa, signora Giovanna, che, sebbene spaventata, riesce a defilarsi e corre alla caserma dei carabinieri a dare l'allarme. È l'imprevisto che segna l'inizio della fine della Banda Menelik.

«Il vice-brigadiere Crescenti Emilio, comandante interinale della stazione ordinava che i carabinieri Maschera Pietro, Gaglieri Giovanni, Bruccini Giovanni, ed il carabiniere aggiunto Alberiga Giovanni, i quali avevano le armi a portata di mano, si recassero subito sul posto, accompagnati dalla denunciante»[8].

Nel corridoio all'ingresso della casa, i militi sorprendono Stefano "*Teu"* Sola, disarmato, che si arrende immediatamente. In fondo al corridoio c'è invece Ballario, pistola in pugno col colpo in canna: non ha vie di fuga e anche lui alza le mani su intimazione del carabiniere Bruccini. *«Un terzo sconosciuto, identificato successivamente per Icardi Giuseppe di Domenico da Asti, il quale si era nascosto dietro il pagliaio esistente nel cortile, dichiarava di arrendersi e si presentava con le mani in alto in seguito all'esplosione di tre bombe lanciate, due dal carabiniere Bruccini ed una dal messo comunale Oddone Costanzo fu Alessandro che transitando per quella via, era stato richiamato dai carabinieri per prestare loro manforte»*[9]. Anche Icardi non è armato.

Particolarmente nervose le forze dell'ordine se si mettono a lanciare bombe a mano nel cortile di una casa privata!

Mentre due carabinieri provvedono a trasferire in caserma i tre malcapitati, arriva a dare una mano nelle ricerche dei complici anche la guardia campestre Antonio Falcone, armato di moschetto.

---

8. Archivio di Stato di Genova, CAS, b. 20, Squadra d'Azione "E. Muti" Villafalletto, 25.11.1943. Una specie di diario della formazione.

9. Ibid.

Le esplosioni intanto hanno destato l'attenzione del resto della banda ma anche dei fascisti che si trovano nella loro sede, in una porzione del palazzo del Conte.

Sale sulla scena il comandante della "Squadra d'Azione E. Muti" Giuseppe Buganè, toscano, classe 1912, musico sedicente tenente con precedenti penali per renitenza alla leva e sfruttamento della prostituzione. Alla testa di un manipolo di poco di buono, Buganè è al servizio del Conte, designato dal federale di Cuneo Dino Ronza in persona. Si rivelerà particolarmente accanito in occasione dell'eccidio di Ceretto e nella repressione antipartigiana.

Buganè con due squadristi si precipita verso la vicina caserma dei carabinieri dove gli viene comunicato il luogo dell'accaduto in quanto, nel frattempo, sono già arrivati i prigionieri.

I tre fascisti, trafelati, giungono appena in tempo nei pressi dell'abitazione dei Cardona per udire un colpo di pistola proveniente dall'interno e scorgere una figura dileguarsi nel buio.

Qualche istante prima uno sconosciuto si era avvicinato alla porta d'ingresso dicendo: "Sono io Ballario, non sparare!", evidentemente ignaro della sorte dei compagni e intervenuto con l'intenzione di aiutarli dopo aver udito le esplosioni. Ma non era Ballario ad arrivare nell'oscurità dell'atrio bensì il solerte Bruccini. Piuttosto corpulento, il carabiniere riusciva a gettare a terra l'avversario nel corso di una fulminea colluttazione. Quest'ultimo però si rimetteva in piedi e non esitava a sparare un colpo di pistola a bruciapelo.

Contemporaneamente ai fascisti, arriva dall'interno del cortile anche la guardia campestre che, nella concitazione, spara al buio due colpi di moschetto all'uomo in fuga.

«Nello stesso momento in cui lo sconosciuto riusciva a fuggire, dallo spigolo della via Palazzo Comunale distante dalla porta d'ingresso della casa Cardona circa 40 metri partivano vari colpi di arma automatica andati a vuoto a cui rispondevano prontamente il carabiniere Guglieri, la guardia campestre Falcone, lo squadrista Buganè e la guardia giurata Cuproli»[10].

Il Breda, arma notoriamente inaffidabile, si inceppa quasi subito e viene abbandonato ma ormai il compagno è in salvo. I carabinieri troveranno sul posto anche una cassetta portamunizioni con sette caricatori e un cappello d'alpino.

Intanto nella piazza del paese avviene un altro scontro a fuoco. Un fascista viene visto uscire dal Caffè Roma che sta per chiudere e riceve l'ordine di fermarsi dai ribelli armati di fucile mitragliatore che presidiano la via. Si tratta di Lorenzo Lingua, l'unico cuneese della banda Buganè. Anziché obbedire si getta a terra e comincia a sparare con la sua pistola ricevendo in cambio una raffica

10. Ibid.

di mitra. Illeso riesce a mettere in fuga i suoi assalitori perché anche questa volta il Breda si inceppa e, forse, uno dei tre rimane lievemente ferito.

Segue un'ulteriore sparatoria ai margini del paese ma la banda riesce a dileguarsi nei campi protetta dall'oscurità.

Bruccini viene ricoverato in gravissime condizioni presso il locale ospedale civile dove morirà il giorno seguente mentre gli uomini in divisa rastrellano ancora le vie del centro in cerca di eventuali complici nascosti da qualche parte. Nella caserma dei carabinieri i tre arrestati vengono perquisiti: Ballario, oltre a essere l'unico in possesso di un'arma, ha in tasca 1011 Lire e un foglio con gli indirizzi di numerosi militari sbandati. Cominciano gli interrogatori.

Nel rapporto successivo redatto dal comandante Nicola Testa, emerge che:

«– Il numero approssimativo dei componenti la banda di cui trattasi non dovrebbe essere inferiore a 17. – I due sconosciuti usciti dal cortile del Cardona subito dopo che la moglie di questi si recava in caserma, constatato evidentemente il pericolo che incombeva per l'eventuale intervento dei carabinieri, si allontanavano e si recavano a chiedere soccorso ai rimanenti componenti la banda, i quali, secondo le concordi dichiarazioni dei tre arrestati, attendevano all'imbocco della strada per Vottignasco (…). – Ritornati sul posto, mentre i rinforzi si appiattavano con l'arma automatica (…), lo sconosciuto autore dell'omicidio (…) si avvicinava alla casa chiamando Ballario ed avvertendolo di non sparare. Poi udendo avvicinarsi dei passi nel corridoio si accostò sotto al muro, presso la soglia della porta ove poco dopo venne a conflitto col carabiniere Bruccini»[11].

L'autore dell'omicidio resta dunque ignoto e sembrano affiorare dubbi sulla reale dinamica dei fatti: nella confusione successiva al parapiglia il carabiniere potrebbe essere stato colpito dal fuoco amico. Meglio insistere sull'audacia e sul senso del dovere dimostrato da Bruccini durante tutte le fasi dell'operazione e non indagare oltre. Nessun dubbio, invece, sul fatto che il capo della banda armata sia il "pericoloso malvivente" Ballario. La sua sorte è ormai segnata.

Ma il volenteroso Bugané è in fissa con Menelik e prende in consegna i prigionieri per farli ulteriormente parlare. Ballario è un duro e intuisce cosa lo aspetta. Sola e Icardi sono giovani, entrati da poco in banda e non erano neppure armati durante l'azione: impauriti fanno qualche vaga ammissione con la speranza di salvare la pelle.

«Dall'interrogatorio fatto ai tre ribelli risulta che: I° Il Comandante di questi ribelli che è un'ex (sic!) *Colonnello dell'esercito di Badoglio raduna i suoi uomini a Venasca e precisamente all'osteria Peano. II° I ribelli infestano la zona di Ceretto; sono circa duecento uomini suddivisi in diverse squadre. III° In una*

11. *Ibid.*



casa denominata il "Palazzo" i ribelli hanno una stalla dove tengono dei cavalli e rifornimenti vari»[12].

Il riferimento a Venasca potrebbe essere un tentativo di depistaggio ma effettivamente fino al mese di dicembre il nascente Comando garibaldino della valle Varaita insedia in una delle numerose osterie del paese una specie di ufficio smistamento semiclandestino per gli sbandati e i nuovi arrivati. Il Comando è affidato a Longoni, sottotenente di cavalleria ma il riferimento potrebbe essere anche a Medici, sottotenente della GAF oppure a Tacito, tenente anche lui della GAF, tutti e tre forestieri, tutti e tre molto attivi e con incarichi importanti.

Di sicuro non è Sola a parlare troppo di Ceretto visto che lì abita con la sua famiglia, quanto al numero dei ribelli che "infestano" la zona, esso è certamente una esagerazione nel tentativo di tenere alla larga i fascisti. Comunque è indubbio che Ceretto abbia un ruolo strategico di collegamento tra la pianura e la montagna: dalla collina si può facilmente passare in valle Maira o salire in valle Varaita passando dall'accessibile monte Pagliano (989 mslm) verso Rossana e da lì a Lemma e sulle alture di Venasca. Nella zona tra Ceretto e Busca numerosissimi sono ancora gli sbandati della IV Armata rientrati dalla Francia (molti del sud Italia), generosamente ospitati dalle famiglie del luogo o riuniti per bande che si arrangiano per sopravvivere, dopo aver razziato di viveri e armi i magazzini della caserma degli alpini di Costigliole. Non passano certo inosservati…

Il riferimento al "Palazzo" invece fornisce un grave indizio contro Menelik visto che è lui il titolare del contratto d'affitto. È la conferma che Bugané cercava, tanto che non indugia a trasmettere l'esito dell'interrogatorio alle massime autorità fasciste e naziste di Saluzzo e Cuneo affinché prendano provvedimenti.

Già il giorno successivo in paese cominciano a circolare voci che a uccidere il carabiniere siano stati gli stessi squadristi. Per porre fine alle maldicenze che gettano discredito sui fascisti tutori del (loro) ordine, il giorno di Natale l'infaticabile Bugané convoca d'urgenza la proprietaria di un'osteria la quale è costretta a firmare la seguente dichiarazione: *«Smentisco categoricamente che nel mio locale si sia alluso che della morte del carabiniere Bruccini siano stati accusati i 4 squadristi che presidiano Villafalletto: anzi sono lieta di dichiarare che la loro attività d'ordine pubblico è molto apprezzata dal nostro comune»*[13]. Lieta di dichiarare!

I prigionieri vengono trasferiti alle carceri giudiziarie di Cuneo. Ognuno avrà una sorte diversa.

---

12. *Ibid*.

13. *Ibid*.

Intanto nelle zone vicine l'iniziativa partigiana si intensifica in quest'ultimo scorcio del 1943. È ancora la valle Po a mettersi in evidenza. Sempre il 23 dicembre nei pressi di Calcinere (frazione di Paesana) vengono giustiziati Edoardo Lidonnici, responsabile del PFR di Saluzzo e il camerata Antonio Varetto, catturati il giorno prima a Sanfront mentre provocatoriamente affiggono i manifesti mortuari del figlio di Lidonnici, ucciso con un ufficiale tedesco in un'imboscata a Cavour qualche giorno prima dagli stessi partigiani della valle Po.

Il 29 dicembre il Comando Militare Tedesco di Saluzzo con un noto Comunicato affisso in città e nei paesi del circondario è costretto a riconoscere pubblicamente il consolidarsi delle formazioni "ribelli" e l'intensificarsi delle azioni di attacco e disturbo favorite dalla solidarietà della popolazione civile che viene quindi minacciata.

Il 30 dicembre partirà una terribile rappresaglia.

Anche in valle Maira avviene il primo attacco partigiano: il 30 dicembre un gruppo di ribelli non meglio identificato (qualcuno sostiene che provengano dalla valle Varaita), a bordo di un furgone dei pompieri, preleva a Dronero il farmacista Oreste Millone, squadrista fanatico e spione spudorato in contatto con i vertici cuneesi, e la sua convivente Anna Albenga, fiduciaria del fascio femminile. La coppia viene portata nei pressi di Busca, entrambi uccisi lungo la strada per Dronero e gettati giù da un ponte. Il 2 gennaio i tedeschi arrivano a Dronero e scatenano l'inferno.

Il Conte e il fido Buganè sono al corrente di quanto avviene nei dintorni e ormai sono certi che anche la valle Varaita avrà presto una bella lezione. Forse per scrupolo o per non rischiare di dimenticare qualcuno, mandano uno dei loro uomini a fare un sopralluogo a Ceretto il 2 gennaio, di domenica, all'uscita della messa. Son passati più di dieci giorni dai fatti di Villafalletto, la famiglia Sola è in apprensione per la sorte del povero Teu e la comunità locale le si stringe intorno. Tutto sembra tornato alla normalità apparente del tempo di una guerra incerta: fuori dalla chiesa c'è tanta gente che si attarda a chiacchierare, gli uomini vanno a bere un bicchiere di vino all'osteria, l'inviato cerca di carpire qualche informazione e corre a riferire ai suoi superiori.

Buganè relaziona il giorno stesso al federale di Cuneo e alla Polizia militare tedesca di Saluzzo: «*Dopo gli accordi presi (…) oggi ho inviato un mio squadrista (in borghese) a Ceretto (…) Mi ha portato le seguenti notizie: Il famigerato Cucchietti Bernardino detto Menelik è stato dal mio Squadrista veduto in piazza del paese… aveva presso di sé il cavallo bianco che egli suole cavalcare e due uomini armati di moschetto e vestiti un po' da civili e un po' da militari. Il Menelik ha preso in affitto un appartamento presso il signor Rinaudo proprietario dello stabile denominato il Palazzo, in detto appartamento vi abita anche l'amante del Menelik; nella stalla del palazzo vi sono dei muli, armi, munizioni*


BOOM!
BOOM!
BOOM!

e diversi altri generi. L'individuo rimasto ferito da noi durante l'azione della sera del 23 u.s. a Villafalletto è stato a Ceretto presso la madre cinque giorni. Adesso è rientrato nella sua squadra. Una squadra di otto uomini si trova a Santa Cristina, altra squadra trovasi a Cà Belli (località Campo Cian) e sono in sette»[14].

Ora il pretesto per intervenire anche in valle Varaita c'è e gli obiettivi sono chiari, l'avvocato Chiapelli conferma puntiglioso nomi e indirizzi. Ai tedeschi non resta che organizzarsi per l'ennesima, crudele, rappresaglia. Che, puntuale, scatta la mattina del 5 gennaio.

«Truppe germaniche, recatesi a Costigliole Saluzzo per rastrellamento di ribelli, hanno passato per le armi 22 uomini delle frazioni adiacenti ed hanno appiccato il fuoco ad una ventina di case rurali», recita laconico il comunicato della GNR.

I Tedeschi vanno anche al "Palazzo" affittato da Menelik: *«Avevo visto degli incendi in lontananza; così avevo tolto la paglia dal pagliaio e mio figlio, classe 1925, era scappato con altri giovani. I nazifascisti, pistola sulla schiena, si fecero mostrare tutte le stanze, cantina compresa. Poi qualcuno mi battè la mano sulla schiena dicendo: "Niente fuoco". In cambio si bevvero il vino bianco e si presero 6000 lire del mio vicino…»*[15], racconta il proprietario dell'immobile Giovanni Rinaudo, che tanto tranquillo non deve essere visto che conosce bene chi affitta da lui. Menelik non c'è, armi neppure.

Stranamente i tedeschi non bruciano niente da Rinaudo ma potrebbero essere incappati in un errore visto che anche villa Garnero, verso Busca, è conosciuta come "il Palazzo". Dove, infatti, si recano con l'intenzione di uccidere, accompagnati dai fascisti (che minacciano le donne di casa parlando loro in piemontese). L'unico uomo presente è Chiaffredo Barbero, mezzadro, già collaboratore dei ribelli: gli strappano di mano la figlia e lo ammazzano come un cane sulle scale di casa. Otterrà la qualifica di partigiano caduto.

Nel primo pomeriggio le belve si ritirano. Buganè e alcuni dei suoi fanno ancora una visita a casa di Menelik, come se si trattasse di una normale operazione di polizia, incuranti del terrore e della morte che li circonda.

Relaziona il Comandante, con qualche errore di troppo, forse preso dalla foga: *«In seguito all'azione svolta dai Tedeschi su Costigliole e Ceretto, mi sono recato con la mia Squadra sul posto nel pomeriggio dello stesso giorno; facendo una perquisizione nel fabbricato denominato il Palazzo e precisamente nell'appartamento del famigerato Cucchietti Bernardino soprannominato Menelik ho seguestrato della merce che qui vi accludo in lista. Detta merce si trova qui in Villafalletto a disposizione di Codesta Federazione se Voi non ave-*

14. Ibid.

15. L. Berardo, *Cronaca di un eccidio. Ceretto 5 gennaio 1944*, Fusta, Saluzzo, 2021, p. 46.

te nulla in contrario destinare tutto ciò alla mensa degli squadristi di Cuneo. Saluti fascisti»[16].

Segue lista della merce sequestrata *«nell'abitazione del Bandito Cucchietti Bernardino»* (bandito con la B maiuscola!). Nulla di straordinario per essere il bottino di un pericoloso bandito: due quintali di grano e uno di granoturco, due coperte e due lenzuola, pagliericci militari, 12 piatti di porcellana, una zuppiera, un vassoio e una insalatiera, 12 cucchiai, 11 forchette, 6 cucchiaini, 6 coltelli, 18 bicchieri di vetro e un vassoio di rafia, una macchina per caffè, 2 barattoli per zucchero e caffè, una ramina, una casseruola e poco altro.

Sulla testa di Menelik viene messa una bella taglia, per addossargli la colpa dell'eccidio di Ceretto e favorire la sua cattura.

È chiaro che lo scopo della violenza nazifascista è seminare il terrore e recidere il legame di simpatia e solidarietà che si è creato tra le popolazioni locali e i ribelli che, secondo il nemico, "infestano la zona". Il 5 gennaio tedeschi e fascisti non si preoccupano neppure tanto di trovare Menelik ma si accaniscono soltanto sulla gente inerme. Per catturare il "pericoloso bandito" meglio confidare in spie e traditori allettati dalla taglia che pende sulla sua testa.

Nella bassa valle adesso dominano lo scompiglio e la paura perché mai si era visto qualcosa di simile: molti sbandati se ne vanno, qualcuno resta nascosto in zona, chi è convinto di continuare la lotta, o semplicemente non ha alternative, ripiega verso la montagna, in luoghi più sicuri, per unirsi alle altre bande già presenti. Quelli del luogo conoscono bene la via di fuga migliore, sulla destra orografica della valle Varaita, che dalla collina di Costigilole porta a Lemma di Rossana, poi a Peralba e Rolfa sopra Venasca dove si è nel frattempo stabilito il primo abbozzo di comando garibaldino di valle, e infine ancora più in alto verso il santuario di Valmala. Posti che sono molto famigliari a Menelik e i suoi.

Intanto il 9 gennaio a Cuneo, al poligono di San Rocco Castagnaretta, viene fucilato Ballario, arrestato la sera del 23 dicembre. La notizia compare sul "Piemonte Repubblicano": *«Una condanna a morte per atti di banditismo. (…) è stato condannato a morte per detenzione abusiva di armi Ballario Giovanni, nato il 9-12-1918, celibe, operaio in Vottignasco. La condanna è stata eseguita mediante fucilazione il giorno stesso. Il Ballario, armato di pistola, capeggiando un piccolo gruppo di ribelli, s'introdusse nella cascina di un contadino italiano per asportare con la forza 2 cavalli con relativi finimenti e carri. Sorpresi sul fatto dai carabinieri, i ribelli aprirono il fuoco ferendo mortalmente un Carabiniere»*[17].

16. Archivio di Stato di Genova, cit.

17. Archivio Biblioteca Civica di Cuneo, "Il Piemonte Repubblicano", gennaio 1944.

Vengono anche stampati alcuni manifesti per avvisare la popolazione della fine che fanno i cosiddetti banditi.

Sola e Icardi restano prigionieri.

Non si conoscono con esattezza gli spostamenti di Menelik nei suoi ultimi giorni: i costigliolesi della banda, dopo qualche giorno in montagna, rientrano a casa pensando ingenuamente di non essere stati individuati e sottovalutando il ruolo determinante delle spie. Gli altri cercano un rifugio sicuro insieme a Menelik che, con la taglia che gli pende sulla testa, certo non può tornare al "Palazzo" né mettere a repentaglio la vita del padre e della sorella nascondendosi a casa.

Lo scenario si sposta dunque a Venasca, ormai capoluogo della Resistenza in valle Varaita, per il capitolo finale della nostra vicenda.

Alla Rolfa (1050 mslm) ha sede il comando di valle: pochi uomini con il comandante Longoni. Lo affianca Medici. A Peralba (1035 mslm), in collegamento con la Rolfa attraverso un comodo sentiero in quota, c'è il distaccamento di Ernesto e Mario Casavecchia. Tra dicembre e gennaio le temperature sono rigide e le nevicate particolarmente abbondanti, con la popolazione locale i rapporti sono complicati e Longoni (imposto dai vertici militari Garibaldini) non è particolarmente gradito. Giù nella piazza del paese, al capolinea del tramway, continuano ad arrivare giovani che non vogliono arruolarsi nell'esercito repubblicano e hanno bisogno di nascondersi.

Azioni eclatanti non ci sono ancora state (solo qualche colpo agli ammassi distanti, in pianura, grazie ai contatti favorevoli con vecchi militanti comunisti) in una fase delicata in cui non c'è ancora un vero e proprio controllo del territorio.

In un contesto del genere, e dopo tutto quello che è successo a Ceretto, Menelik arriva a Peralba, proveniente da Lemma (1002 mslm). Forse per chiedere aiuto, nonostante non corra buon sangue con i comandi visto il suo rifiuto di sottomettersi alla loro autorità. Oppure spera di trovare lì i compagni fuggiti come lui da Ceretto oppure ancora è solo di passaggio per andare oltre e raggiungere una delle bande che sono più in alto, a Melle o Valmala. Di sicuro sa bene dove andare. È assai improbabile che voglia fuggire in Francia, come dirà qualcuno dopo la sua morte, vista la stagione e la lontananza dal confine.

Il 16 gennaio il nemico arriva per la prima volta anche a Venasca: *«I tedeschi e i fascisti arrivano all'improvviso, a metà mattina. Una probabile spiata li porta subito alla casa di Giovanni Orusa, padre di Giuseppe, partigiano garibaldino. Per sviare le ricerche del figlio forse nascosto in soffitta, da una porta posteriore l'Orusa tenta la fuga lungo la strada per Rossana: pochi implacabili colpi lo fermano per sempre. Quel giorno è domenica, la gente sta uscendo dalla chiesa: chi può fugge verso la montagna, tutti gli uomini rimasti, per lo più anziani, vengono radunati sulla piazza, spalle all'ala del mercato. Si minaccia la fucilazione se non verranno indicati nomi, basi, posizioni dei partigiani. La pressione*

psicologica è grande. Basta un niente per scatenare la tragedia»[18]. Un giovane tenta la fuga verso il Varaita ma viene colpito a morte, un altro viene ferito. Le autorità locali rassicurano i nazifascisti *«che nel territorio non vi erano Partigiani, e venne così scongiurato un eccidio e revocata la taglia di lire centomila già imposta al comune per favoreggiamento a Partigiani»*[19].

I tedeschi per ora si ritirano ma non è dato sapere in cambio di quali informazioni rinuncino alla rappresaglia. Cercano Menelik? Resta il fatto che il 19 gennaio, giorno dei funerali delle due vittime, ritornano e salgono verso le borgate alte: *«A S. Antonio vengono trovati residui di cibarie, fermate diverse persone e alla fine, non riuscendo a mettere le mani sui ribelli, vengono date alle fiamme alcune baite presso la Rolfa e verso Valmala»*[20]. Ma le bande operanti in quella zona ormai non ci sono più: si sono spostate molto più in alto, al santuario di Valmala (1380 mslm), inviolato a causa della spessa coltre di neve che rende difficile l'accesso.

Anche Menelik non c'è più, ucciso da Casavecchia all'alba del 17 gennaio proprio da quelle parti, dopo aver pernottato con alcuni compagni in una baita, probabilmente prima dello spostamento dei comandi e delle bande verso Valmala.

«Poiché non trovarono nessuno che aveva il coraggio di affrontarlo e arrestarlo a viso aperto, furono gli stessi capi che incontrandolo lo salutarono e, allontanandosi si voltarono d'improvviso sparandogli una raffica alle spalle, fine ingloriosa di un valoroso, per di più ucciso a tradimento»[21].

Il cadavere viene lasciato nella neve ma si fa in modo che tutti sappiano di chi si tratta.

È il tragico epilogo della breve epopea partigiana di Bernardo Cucchietti, detto Menelik.

POST-MORTEM

Alcuni famigliari recuperano il cadavere di Menelik e lo seppelliscono nel cimitero di Venasca. Una lapide, che oggi resiste al passare del tempo, reca la scritta: «1943-1945 Partigiani ignoti durante la Guerra di Liberazione». Il "caduto civile" senza nome che compare nell'elenco di quattro persone è sicuramente lui.

A fine gennaio Barbato torna in valle Varaita e, durante una riunione a Brossasco, affida il comando a Medici e impone un commissario politico. Longoni

18. AA.VV., *Crocevia di Valle. Venasca Tra Otto e Novecento*, Comune di Venasca, 2003, p. 118.

19. *Ibid*.

20. *Ibid*.

21. A. Chiotti, *Eccidio di Ceretto: diciamo tutta la verità*, ne "Il Corriere di Saluzzo", 4.2.2013.


SONO IO! BALLARIO NON SPARARE!
BANG!

viene richiamato in valle Po, ufficialmente per problemi di salute. A febbraio lascerà la valle per tornare nel Monferrato, sua terra d'origine. Rientrerà nella Resistenza solo nell'aprile '45 come ufficiale di collegamento nella Divisione autonoma Monferrato.

Tacito, catturato a Pontechianale durante i rastrellamenti del mese di marzo, verrà orrendamente trucidato dai tedeschi in valle Po.

A febbraio i militi della GNR effettuano una retata a Costigliole e arrestano nelle loro abitazioni Lorenzo Fornero, Lurens (1913), spazzino, Carlo Miolano (1918), bracciante, Pietro Lodola (1911), contadino, Giovanni Rovera (1908), contadino, Antonio Contessotto, Tunin (1915), bracciante, Gilberto Manigrassi (1923), garzone di macelleria e Giovanni Isaia (1925), contadino. Accusati di far parte della banda Menelik e del colpo del 23 dicembre a Villaffalletto. Fucilati a Cuneo nel mese di marzo. Tutti riconosciuti partigiani post-mortem.

Icardi verrà inspiegabilmente liberato in data imprecisata e farà perdere le proprie tracce, Sola deportato in un campo di lavoro in Germania nell'estate del '44. Entrambi non otterranno la qualifica di partigiani.

A giugno i Garibaldini della valle Varaita catturano la spia Chiapelli che viene fucilato a Isasca.

Medici cade nell'imboscata di un reparto di alpini della "Monterosa" con funzioni di contro-guerriglia. Ernesto Casavecchia, subentrato a Medici, muore anche lui insieme a otto compagni a Valmala nel marzo '45, sempre per mano fascista.

Il Conte Falletti, scampato a un attentato partigiano nel marzo '44 grazie all'intervento delle truppe germaniche, sarà processato e assolto nel dopoguerra. Il suo compare Buganè sarà invece condannato a 30 anni di carcere per l'omicidio di due partigiani ma successivamente amnistiato.

(La prima parte dell'articolo si trova su "Nunatak" n. 66, autunno 2022, reperibile anche in rete, su nunatak.noblogs.org*)*

Illustrazioni di Marco Bailone, che, assieme a Lele Odiardo, ha in progetto un fumetto che racconti le vicende di Menelik e della sua banda. I disegni pubblicati sono studi, tavole preparatorie, idee che cominciano a prendere forma attorno a questo progetto. Non si vorrebbe raccontare la cronaca in modo realistico ma piuttosto mettere in luce i nodi emotivi di questa vicenda, l'epica e la tragedia, e forse a questo fine è più espressivo mettere in scena pupazzetti mal disegnati col pennarello grosso che non ritratti realistici. Così si sceglie. Ci auguriamo che non ne abbiano a male i parenti, gli amici, e quelli legati affettivamente ai protagonisti di questa storia. Una storia che anche al giorno d'oggi ha molto da raccontare, sulle complessità del resistere e del lottare per un mondo diverso.

"Defend the Atlanta forest"

La lotta contro la *Cop City*

di Lara e Livia

La lotta in corso nella foresta di Atlanta non rappresenta solamente un esempio di difesa del territorio da parte dei movimenti locali. Il contesto il cui si colloca l'opposizione alla *Cop City* rimanda, da una parte alle radici profonde delle disuguaglianze a sfondo razziale che piagano da sempre la società statunitense, dall'altra alla sempre più pervasiva logica di guerra con cui quest'ultima viene gestita fuori e dentro i confini USA. Considerare quanto accade negli Stati Uniti è un utile strumento di interpretazione anche per chi, qui da noi, porta avanti le lotte alle grandi opere predatorie, alle disuguaglianze e alla militarizzazione dell'esistente.



CITY IN THE FOREST

Atlanta emerge dalla foresta. Immortalata da lontano, un agglomerato di palazzi che torreggia su vaste distese di alberi, la città pare assediata dalla vegetazione, ma la realtà sta ovviamente nel contrario: è la città che, storicamente, minaccia la foresta. L'area urbana di Atlanta, un tempo territorio delle ormai estinte tribù native dei Muscogee e dei Cherokee, è tradizionalmente connotata dall'elevata concentrazione di vegetazione, aggiudicandosi l'epiteto-sponsor di "*city in the forest*". La foresta consiste in realtà in un fitto reticolo di zone boschive che intersecano la città e le aree suburbane, letteralmente immerse nel substrato silvestre. Un'utopia dal gusto *solarpunk* per alcuni, un incubo per chi per professione deve mantenere o ristabilire l'ordine: in una città il cui tasso di criminalità è da sempre descritto dagli analisti con toni allarmati come uno dei più alti degli Stati Uniti, la foresta offre preziose occasioni per imboscare se stessi o refurtive, o per sfuggire ai controlli[1].

Atlanta è una città storicamente divisa: da una parte, una maggioranza nera che si trova a convivere con i lasciti emblematici del periodo schiavista (come l'Old Prison Farm, di cui si parlerà dopo); dall'altra, un'élite bianca minoritaria ma pervicace che in passato si è imposta con aperta violenza razzista e che, oggi, sta tornando a portare il suo expertise e i suoi capitali negli spazi urbani sapientemente "ripuliti" per l'occasione. Anche per questo, Atlanta continua ad essere una città di disuguaglianze e di forti tensioni sociali. Nonostante gli sforzi, nel corso della storia della città l'autorità e l'efficacia delle forze dell'ordine sono state ciclicamente messe in discussione – a parole e nei fatti[2]. Forse anche a causa della natura refrattaria all'ordine della città, a partire dagli anni '70 le aree di foresta sono state gradualmente erose a favore di diversi progetti che si collocano nel solco di un processo di gentrificazione ancora in atto oggi. E così, mentre interi quartieri si trasformano – lentamente ma inesorabilmente – in paradisi *hipster* immersi nel verde in cui le differenze vengono pacificate e sbandierate come risorse, la foresta di

1. Come raccontato da un abitante in una intervista realizzata per Radio Blackout: https://radioblackout.org/podcast/la-lotta-si-fa-fitta-nella-foresta-di-atlanta/

2. La storia di Atlanta è costellata di *riots*, prevalentemente innescati da conflitti razziali e dalle reazioni alle violenze da parte dei suprematisti bianchi sulla popolazione nera: dai cruenti disordini del 1906, i cui eventi, incendiati dalla stampa bianca razzista, portarono alla morte di almeno 25 afroamericani, fino alle recenti proteste, anche violente, legate all'uccisione di George Floyd da parte di un poliziotto e alla conseguente formazione del movimento *Black Lives Matter*. Queste ultime ondate di proteste, durate intere settimane senza che le forze dell'ordine potessero disattivarle, hanno pesantemente inciso sulla già compromessa reputazione di cui gode l'istituzione poliziesca e riportato al centro del dibattito pubblico la necessità del suo definanziamento e smantellamento. Come si vedrà, la risposta da parte del governo è andata nella direzione opposta.

South River, l'area forestale continua più estesa (circa 3500 acri – cioè quasi 1500 ettari) nell'area urbana di Atlanta, si vede oggi sottrarre terreno da due grandi progetti all'insegna dell'industria, del consumo di suolo e della militarizzazione. In queste pagine, si parlerà del movimento costituitosi in opposizione a questi progetti e in difesa della foresta di Atlanta e di come la lotta portata avanti in questi anni metta in luce aspetti vecchi e nuovi della società americana che, anche per noi, possono rivelarsi utili strumenti di interpretazione e di azione.



I PROGETTI E IL LORO CONTESTO

La nascita del movimento in difesa della foresta di Atlanta si inserisce sullo sfondo delle proteste nate in seguito all'omicidio di George Floyd, che hanno infiammato gli Stati Uniti nel 2020. Le rivolte, che hanno interessato la quasi totalità degli Stati federali americani, hanno coinvolto inevitabilmente anche la città di Atlanta, in cui la popolazione nera raggiunge il 54%. Qui, l'ondata delle proteste ha raggiunto il suo apice specialmente nel momento in cui si è verificato l'omicidio, per mano della polizia, di Rayshard Brooks, ucciso mentre dormiva nella sua auto in un parcheggio di un fast food. In questo contesto è quindi chiaro come ad Atlanta i movimenti di protesta contro la violenza poliziesca e la discriminazione razziale possedessero già una certa forza all'interno della città.

Il primo passaggio della lotta a difesa della foresta di South River, però, è avvenuto nell'autunno del 2020, quando la Blackhall Studios, una casa di produzione cinematografica con sede ad Atlanta, ha avviato una trattativa con la città per effettuare un controverso scambio di terreni. In cambio di una porzione della foresta di South River, Intrenchment Creek Park, appartenente alla contea di DeKalb, la società cinematografica si è impegnata

a riqualificare e convertire in spazio pubblico un proprio possedimento. Il fine visionario a monte di questa trattativa – e in nome del quale verrebbero deforestati, cementificati e recintati diversi acri di foresta – è quello di convertire l'area di Intrenchment Creek in un gigantesco complesso di studi di registrazione che si imponga come il più grande del suo genere.



Se già in questa fase le preoccupazioni riguardo al gigantismo dei progetti dell'industria cinematografica, da cui conseguono un aumento del rischio di alluvioni e il danneggiamento dell'ecosistema – nonché l'inasprimento delle disuguaglianze sociali ed economiche nella zona[3] – hanno animato un tenace movimento in difesa della foresta, un secondo avvenimento ha fatto prendere alla situazione una piega decisiva. Nella primavera del 2021, infatti, è stato scoperto da parte di alcuni abitanti un progetto sostenuto dall'Atlanta Police Foundation (APF) – nonché dal sindaco Andre Dickens e dai finanziamenti di diverse società di investimento – che consiste nel trasformare una porzione di foresta in un enorme complesso di addestramento per la polizia (chiamato ufficialmente Institute for Social Justice – *sic!*).

Il progetto[4] prevede l'occupazione di 85 acri di foresta nella zona denominata Old Prison Farm. Il nome del luogo rimanda, con amara ironia, prima al XIX secolo in cui esso fu sottratto alla popolazione Muscogee e adibito a piantagione a regime schiavistico, e poi al XX secolo in cui vi fu costruito un campo di prigionia, al cui interno per decenni si sono consumati abusi e torture a sfondo razziale. L'intenzio-

3. Sempre nel corso dell'intervista su Radio Blackout, l'abitante di Atlanta ha infatti illustrato come l'installazione del complesso di studi cinematografici di Blackhall trasformerebbe l'economia del quartiere – abitato prevalentemente dalle fasce più povere della popolazione di Atlanta – alzando in generale i prezzi e introducendo servizi e attività commerciali ad uso dei lavoratori dell'industria cinematografica.

4. Liberamente consultabile sul sito dell'APF.

ne di installare, nel medesimo luogo, un complesso per l'esercitazione delle forze dell'ordine in un contesto di conflitti razziali sembra, quindi, l'ennesimo passaggio della stessa traiettoria storica che dallo schiavismo ha portato alle attuali violenze poliziesche sulla popolazione nera.

Il progetto della *Cop City* – così è stato ben presto ribattezzato il progetto dell'APF – prevede la costruzione di diverse infrastrutture, tra cui: un poligono di tiro, un set urbano per le esercitazioni di controinsurrezione, un canile, stalle per cavalli, uffici amministrativi, etc. La necessità di un'opera simile viene argomentata a partire dalla crisi di autorità e di efficacia delle forze dell'ordine in Georgia dove, in effetti, le proteste scatenate dalla violenza poliziesca sulla popolazione nera durante il periodo della George Floyd Rebellion hanno raggiunto una tale intensità da mettere a dura prova gli agenti della polizia locale nelle operazioni di mantenimento dell'ordine. In quell'occasione, la violenza delle reazioni e l'intensificarsi, da parte della popolazione, di episodi di ostilità e di aperta opposizione alle forze dell'ordine ha portato alle dimissioni di diversi agenti e a un generale deterioramento del morale tra le fila dei corpi di polizia. L'Institute for Social Justice dovrebbe quindi rappresentare sia un rafforzamento materiale e concreto dell'apparato di polizia – proprio nel momento in cui il dibattito pubblico si mobilita per il suo smantellamento – sia un incoraggiamento morale e simbolico rivolto ai suoi membri, sempre più mal sopportati dalla popolazione e quindi bisognosi di una più decisa legittimazione "dall'alto".

INTERMEZZO: LE *MOCK CITIES* NEGLI USA

Per comprendere più a fondo il significato di un progetto come quello di *Cop City* – in particolare nella parte che prevede la costruzione di un set di addestramento urbano – e per dargli coerenza non solo come conseguenza dei più recenti avvenimenti, ma anche come prodotto inevitabile di una certa organizzazione sociale, è utile soffermarsi su un aspetto ricorrente della storia americana: la costruzione di parchi tematici e *mock cities* ("città finte") con finalità di addestramento militare o di ricerca motivata da esigenze belliche nonché – come si vedrà e come è il caso dell'attuale progetto di Atlanta – di ordine interno. Come osserva Stephen Graham nel libro *Cities under siege*, il processo di militarizzazione[5] che storicamente interessa la società americana ha acquisito, nella fase corrente, una dimensione urbana. Secondo la logica bellica sempre più pervasiva del governo USA, le città divengono i nuovi campi di battaglia e come tali devono essere concepite, pianificate

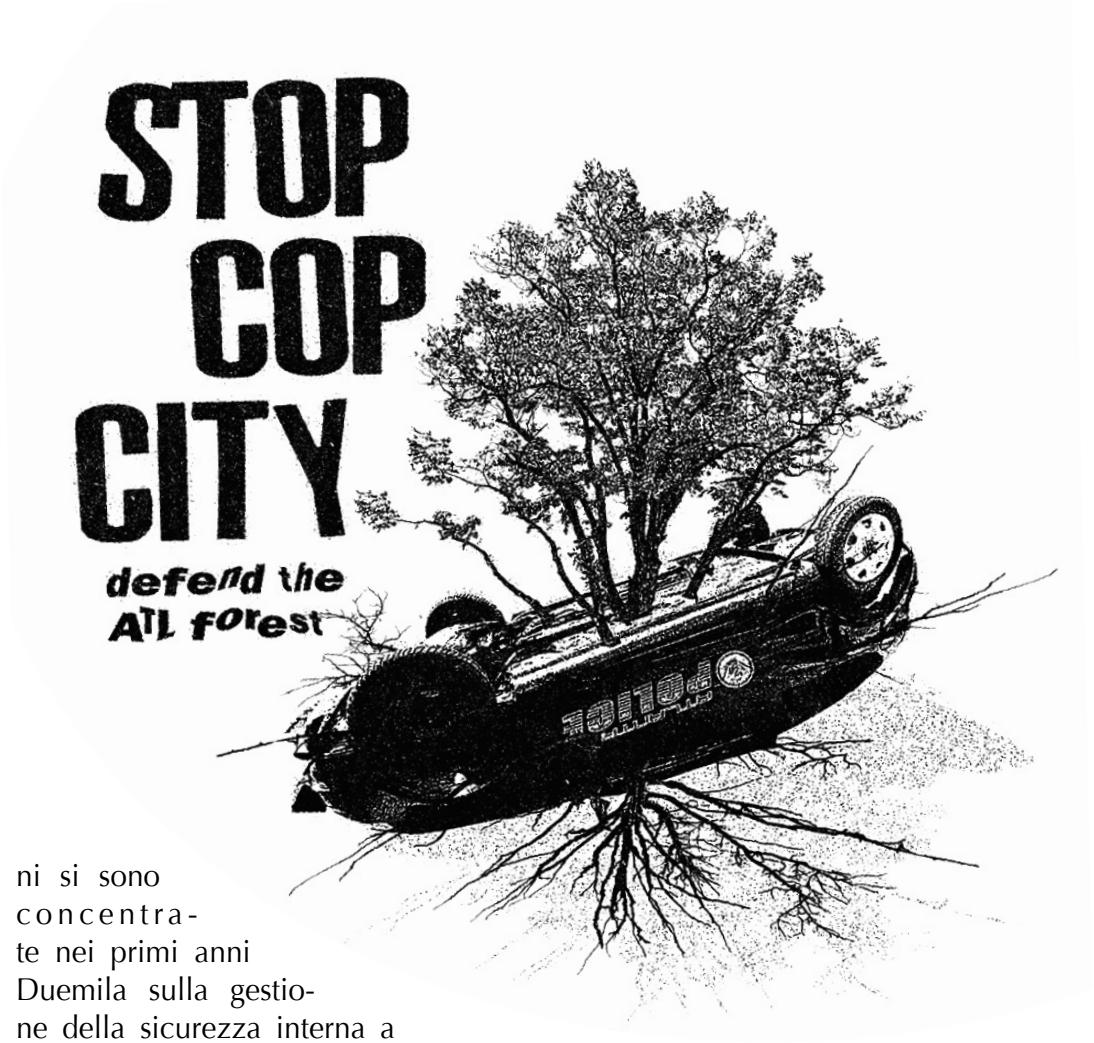
5. Definibile in termini generali e concisi come l'estensione della logica militare agli altri aspetti della vita sociale e della vita quotidiana.

e trattate. Non dovrà allora stupire che, in un contesto come quello americano – estendibile, sotto molti aspetti, a tutto il mondo occidentale[6] – in cui militarizzazione e urbanizzazione crescono di pari passo, si finisca con il riprodurre una logica di guerra sia verso le città esterne, come da guerra "tradizionale", sia verso quelle interne, in questo caso creando un effetto di offuscamento dei confini tra gestione della sicurezza e regime di guerra interna.

Come si può apprendere sempre dal libro di Graham, il potenziale delle simulazioni urbane a scopi militari e strategici era già stato colto dagli Stati Uniti nel corso della Seconda guerra mondiale. Con l'aiuto di architetti "illuminati", le forze statunitensi poterono ripetutamente sfogare i propri istinti incendiari sulle riproduzioni di Berlino e di case giapponesi in legno e carta di riso, allo scopo di perfezionare e specializzare le miscele chimiche dei propri esplosivi. La Guerra Fredda, poi, fu notoriamente il tempo delle simulazioni di aree urbane e suburbane per saggiare gli effetti delle bombe atomiche. In tempi più recenti, le mock cities hanno ricalcato le città delle guerre "esportate" dagli Stati Uniti in Medio Oriente. Per esempio, la riproduzione di Baghdad è stata affinata fino al più piccolo dettaglio, questa volta non per saggiare l'efficacia di ordigni esplosivi, bensì per permettere le esercitazioni delle truppe americane in uno scenario di devastazione urbana e macerie: per l'occasione, allo scopo di rendere più realistica l'esperienza di addestramento, sono stati introdotti nelle città irachene simulate tutta una serie di "effetti speciali", come animali vivi e morti, cadaveri bruciati, odori e altri elementi volti ad affinare l'esperienza sensoriale dei soldati. La stessa cura per i dettagli ha caratterizzato il villaggio arabo di finzione Zussman, costruito a Fort Knox, in Kentucky, in cui sono state ingaggiate anche vere e proprie comparse dotate di kefiah a interpretare la parte dei ribelli. Alle comparse – che, come nel caso del Joint Readiness Center di Fort Polk, in Lousiana, vengono ingaggiate a migliaia – viene spesso fornito un copione da seguire per rappresentare al meglio l'Altro contro cui allenarsi a guerreggiare.

Questa vera e propria rappresentazione del nemico con mezzi degni di una produzione hollywoodiana, finalizzata però non a stupire e intrattenere bensì a imparare a uccidere o reprimere, è forse l'aspetto più perturbante delle *mock cities*, soprattutto quando il rappresentato non è un mondo altro e distante ma casa propria. Il percorso che dalla rappresentazione di città sotto attacco americano porta a quella di città americane sotto attacco passa per il centro abbandonato di Playas, in New Mexico, dove le esercitazio-

6. Quanto verrà detto di seguito riguardo alle città modello costruite dagli Stati Uniti trova casi analoghi, per esempio, in Israele, altra potenza militare che fa massiccio uso di simulazioni urbane a scopi di addestramento.



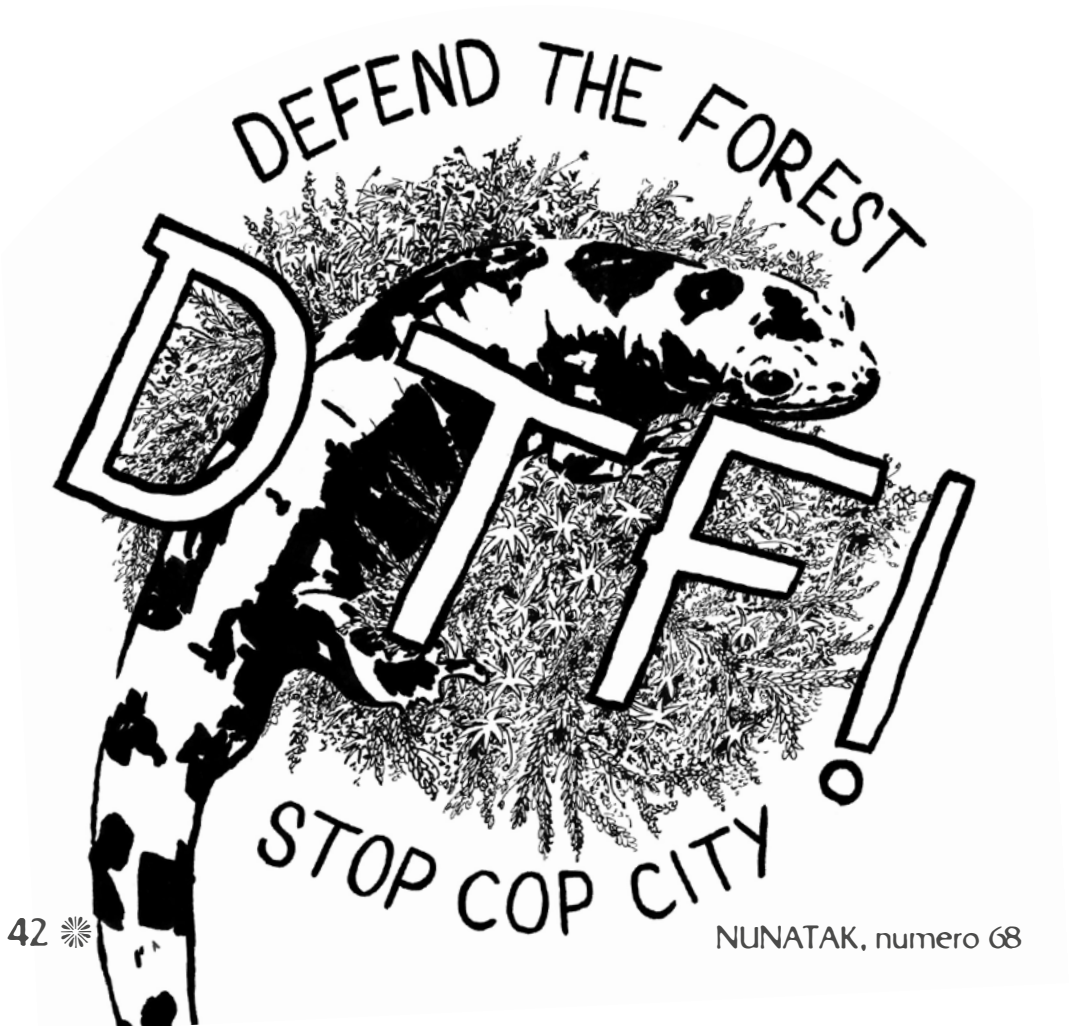
ni si sono concentrate nei primi anni Duemila sulla gestione della sicurezza interna a fronte dell'allarme terrorismo. La città fantasma di Playas diviene, in questo caso, il modello per una qualsiasi cittadina americana minacciata da attacchi esplosivi suicidari. Ma non è stato il primo caso di auto-rappresentazione urbana a scopi di difesa negli Stati Uniti. Vi è infatti un segmento di storia americana, poco raccontato ma significativo[7], in cui la simulazione della realtà urbana domestica ha avuto come scopo il potenziamento delle operazioni di ordine interno.

L'elevata conflittualità sociale che ha caratterizzato la storia americana dei tardi anni '60 – a causa della confluenza di diverse e complesse circostanze storiche[8] – ha posto la questione dell'adeguatezza degli strumenti di

7. Uno dei documenti più completi, al momento, è il documentario di Sierra Pettengill, *Riotsville, U.S.A.*, uscito nel 2022 e girato interamente con materiali d'archivio.

8. Nel solo 1968 sono conversi l'attentato a Martin Luther King e le violente reazioni che seguirono alla sua morte, l'uccisione di Robert Kennedy, il movimento contro la guerra in Vietnam.

controinsurrezione disponibili. L'allora presidente in carica Lyndon B. Johnson, preoccupato dalla violenza raggiunta dai disordini urbani innescati dalle violenze razziali, soprattutto nelle città di Los Angeles e Chicago, creò una commissione volta a individuare le cause dell'incontenibile riottosità della popolazione nera negli USA, la cosiddetta Commissione Kerner. Il risultato delle indagini della commissione rilevò una società americana divisa in due, bianchi e neri, da un baratro di disuguaglianze, e individuò nella povertà e nella discriminazione endemica la causa dei disordini. La risposta di Johnson ai risultati del report fu l'aumento dei finanziamenti federali alle forze di polizia locali, grazie ai quali vennero costruite una serie di *riotsville* per l'addestramento dei corpi di polizia in contesti di insurrezione urbana. Le *riotsville* furono veri e propri modelli di città americane in cui venivano inscenate le riproduzioni di quei disordini che tanto filo da torcere stavano dando al governo americano: comparse o i poliziotti stessi a recitare la parte dei neri o degli hippies – con ovvi risvolti semplificanti, discriminanti e disumanizzanti; un pubblico attento sugli spalti ad applaudire le scene più riuscite; e negozi, bar, strade e edifici disposti ad arte in un set



dedicato all'autorappresentazione. Le *riotsville* di fine anni '60 servirono a fare la guerra non fuori, ma dentro i confini nazionali e contro quelle fasce di popolazione che compromettevano il mantenimento dell'ordine costituito. Dettaglio interessante: una famosa *riotsville* fu costruita proprio in Georgia, a Fort Gordon, a poche miglia di distanza dal luogo designato per l'attuale *Cop City*, che appare ora come l'ennesimo tassello in un mosaico storico di simulazioni urbane che riproducono, da decenni, la medesima logica di militarizzazione.

Breve cronologia degli eventi

Inserito il progetto di *Cop City* nell'adeguato contesto storico e sociale, si possono ora tratteggiare brevemente le tappe salienti della mobilitazione in corso ad Atlanta. Nella primavera del 2021, non appena venuti a conoscenza dei due progetti, alcuni attivisti organizzano alcuni eventi informativi pubblici riguardo il piano della Blackhall Studios e la *Cop City*. Quasi parallelamente, si assiste alle prime forme di attacco e sabotaggio contro entrambi i progetti: per esempio, vengono distrutti alcuni macchinari da lavoro della Blackhall e riempiti di chiodi alcuni alberi con lo scopo di impedirne l'abbattimento con motoseghe. Nell'estate del 2021 la mobilitazione comincia ad allargarsi sempre di più a nuovi gruppi, associazioni e singoli, portando a proteste pubbliche, campeggi e altre iniziative molto partecipate; durante tutto questo periodo, le varie forme di lotta che si sono manifestate, anche quelle più determinate, hanno sempre convissuto e sono state accettate da parte del movimento.

Una delle strategie scelte e intraprese è quella di creare pressione verso le aziende o i soggetti che collaborano con l'APF, ma non ne hanno bisogno per sopravvivere, e possono in tal modo essere indotti a rinunciare a eventuali contratti di collaborazione con essa[9]. Uno dei primi obiettivi della campagna è stata la Reeves Young Construction, azienda inizialmente incaricata della costruzione della *Cop City*.

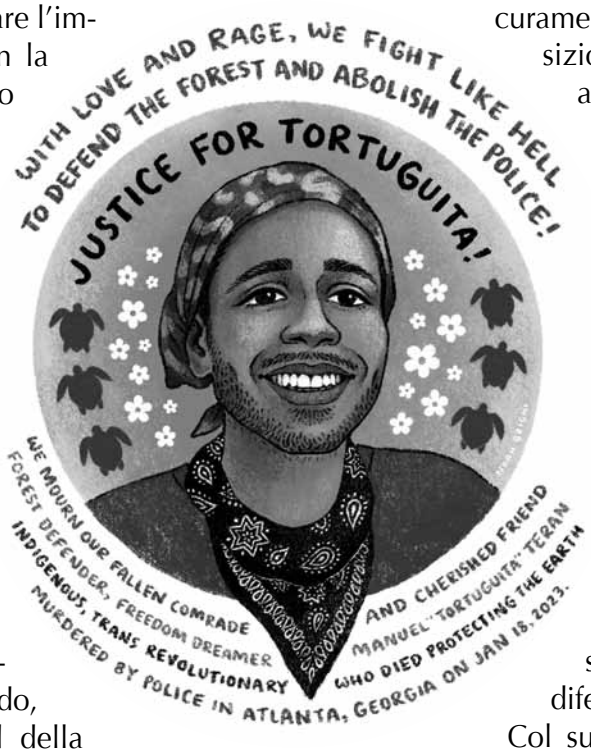
Con l'inizio dell'anno successivo si diffonde la pratica dell'occupazione di alcune parti della foresta tramite la costruzione di case sugli alberi, per resistere alle varie operazioni di inizio lavori e di deforestazione. È in questo periodo che si verificano anche i primi arresti durante alcuni tentativi di opposizione ai lavori, aprendo la strada a forme sempre più pesanti di repressione verso gli/le attivist*.

Durante tutto il 2022 la foresta di Atlanta è stata luogo di organizzazione e resistenza, grazie a settimane di mobilitazione, campeggi, frequenti scontri con la polizia e opposizione

9. Tale strategia è chiamata "modello SHAC", in riferimento alla storica campagna globale degli anni '90 e '00 contro la multinazionale della vivisezione Huntingdon Live Sciences. Per approfondire: https://shacmadehistory.noblogs.org/

contro le aziende addette ai lavori di costruzione, vedendo anche un incremento nel numero delle azioni di sabotaggio e una sempre maggiore attenzione da parte dei mass media nazionali. Questo è anche il periodo in cui la Reeves Young decide di abbandonare l'impegno preso con la APF, dimostrando l'efficacia delle campagne di pressione messe in moto contro di essa.

Uno degli episodi cruciali della cronologia della lotta a difesa della foresta di Atlanta si verifica però il 18 gennaio 2023, quando, durante un raid della polizia all'interno di una della aree occupate e abitate della foresta, un* manifestante, Tortugita, viene uccis* a colpi di arma da fuoco. Nonostante la gravità dell'accaduto, la muscolare operazione di sgombero prosegue imperterrita, e da subito, da parte della polizia, viene fornita una versione dei fatti secondo cui l'assassinio si sarebbe verificato durante uno scontro a fuoco tra le parti. Se fin dall'inizio tale versione non è risultata credibile al movimento (e non solo), le registrazioni audio riportanti una sola raffica di colpi d'arma da fuoco e, successivamente, la stessa autopsia del corpo dimostreranno che Tortugita si trovava in quel momento all'interno della sua tenda, in posizione seduta e con le mani in alto, non sicuramente in una posizione di attacco armato.



Nonostante la gravità dei fatti, la reazione del movimento in seguito a tale avvenimento è stata quella di rilanciare la lotta, anche in nome di Tortugita stess* e del suo impegno in difesa della foresta. Col susseguirsi di iniziative di vario tipo, si arriva a febbraio e a marzo 2023, mesi in cui avvengono altre brutali dimostrazioni di forza da parte della polizia e del governo, come la dichiarazione dello stato di emergenza da parte del governo della Georgia per due settimane e un violento raid poliziesco terminato con diversi arresti durante un festival musicale molto partecipato. Ad oggi, la situazione è ormai conosciuta a livello internazionale, il governo locale e la polizia non riesco-


NO FOREST NO PEACE
TRUCK THE POLICE

no a gestire la protesta con il controllo che vorrebbero, e i mass media non perdono occasione per infangare la lotta e chi la conduce. Il livello repressivo e di controllo verso il movimento si è alzato drasticamente negli ultimi mesi, come dimostrano gli ingenti dispiegamenti di polizia e le squadre armate anti-terrorismo ingaggiate dal governo anche in occasione di semplici volantinaggi in città[10]. Tutto ciò ha contribuito ad alimentare un clima di terrore verso l* attivist*, a cui sono state rivolte gravi accuse di terrorismo interno, che fanno leva sul carattere determinato e intraprendente di alcune azioni di resistenza. Al mese di marzo 2023, sono in arresto con l'accusa di terrorismo domestico ben 42 persone, che rischiano fino a 35 anni di prigione a testa. In preoccupante analogia con quanto accade qui e ora – l'ultimo esempio che si può portare è la demonizzazione della campagna portata avanti in questi mesi al fianco di Alfredo Cospito per l'abolizione del regime del 41 bis – la categoria del "terrorista" viene liberamente interpretata e utilizzata strumentalmente per screditare le lotte, spaventare chi vi si avvicina e dividere quei movimenti che non si limitano al ruolo di testimoni passivi ma portano avanti momenti di conflittualità concreta e azioni dirette.

10. A fine aprile 2023 sono stat* arrestat* con l'accusa di intimidazione e stalking nei confronti di un agente di polizia tre attivist*, per il solo fatto di aver affisso dei manifesti contenenti il nome di tale agente. Il volantino aveva lo scopo di portare a conoscenza gli abitanti del quartiere della responsabilità di questa persona nell'assassinio di Tortugita e per tale azione, gli/le arrestat* rischiano fino a 20 anni di carcere.

No Siot in Carnia!
Difendiamo i nostri monti!

di Anna

Tra le Alpi Carniche e la Germania, passando per l'Austria, forse non tutti sanno che passa un oleodotto di oltre 700 Km che porta petrolio dal porto di Trieste alla Baviera. Il percorso è punteggiato da 4000 paline che segnalano il passaggio dei tubi interrati, 3 tunnel di 7 km l'uno, ponti per attraversare fiumi e canali... Nonostante pascoli e terreni espropriati e rischi di sversamenti, l'opera sarebbe un esempio di eco-sostenibilità, mentre il vero responsabile del riscaldamento globale – forse anche questo non lo sapevate – è chi ancora si scalda con le stufe a legna!!!

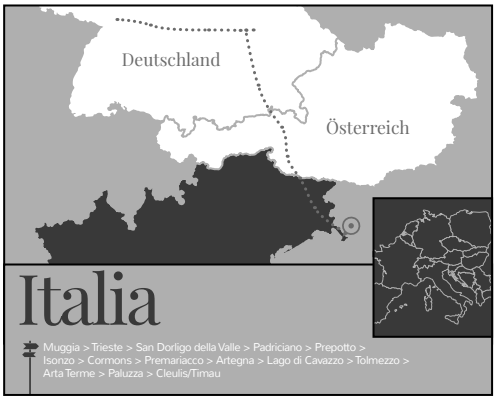


Malga Collinetta - Passo Monte Croce

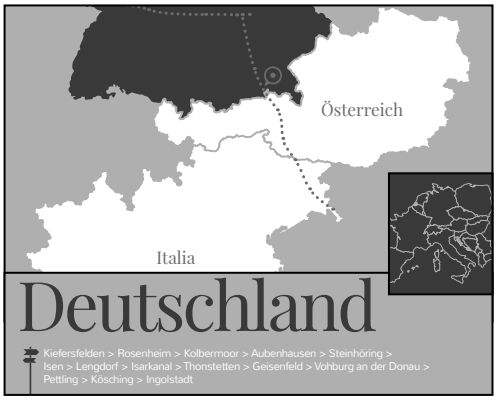
Io abito qui, a Timau, un paese ai piedi delle Alpi Carniche, lo zoccolo più antico delle Alpi. Ho scelto di vivere qui, non ci sono nata. La mia è una scelta egoistica di sopravvivenza. La tendenza, almeno da queste parti, è quella di andarsene dalla montagna ed è notevole lo spopolamento che c'è stato nei paesi della Carnia, un esodo che nel dopoguerra era dettato da oggettive necessità economiche (con l'emigrazione in massa verso Paesi come Lussemburgo, Svizzera, Francia ma anche Argentina, Brasile e Stati Uniti) ma che è proseguito immotivatamente fino ai giorni nostri, per la ricerca, in quest'ultimo caso, di comodità ma soprattutto per soddisfare esigenze consumistiche. Parliamo di fuga dai paesi, non dalle cittadine in alta quota dove le comodità ci sono e sono assimilabili a quelle di una grande città. Per il riscaldamento dei grandi centri montani ormai si fa' riferimento alla rete del metano o alle centrali a biomassa.

Nei paesini la fonte primaria è in linea di massima la legna che la gente acquista o si procura nei boschi di propria competenza (privati o lotti assegnati dai comuni). La Carnia è ricca di risorse che hanno da secoli suscitato gli interessi delle classi dominanti e di conseguenza il loro accaparramento, a cominciare dal legname che già dal 1580 iniziò a essere requisito mediante la creazione di aree boschive denominate " bosco bandito", ad uso della Serenissima per le necessità dell'Arsenale, per la costruzione di remi, galee e quant'altro.

Un'altra risorsa della zona sono state le cave di marmo di cui l'attività estrattiva del così detto "grigio carni-







In queste tre immagini, il tragitto dell'Oleodotto Transalpino TAL, in Italia gestito dalla SIOT, che dall'Italia (porto di Trieste) raggiunge Ingolstadt in Baviera (Germania) passando per l'Austria.

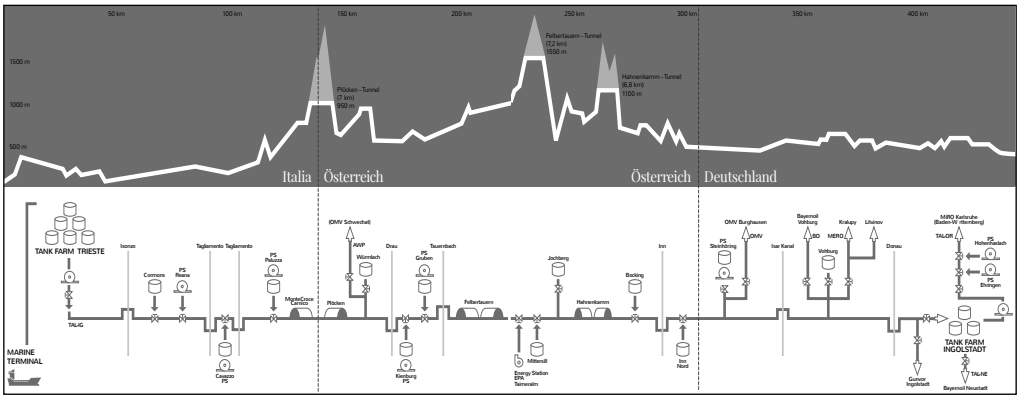
co" cominciò già nel 1800 ed è poi diventata un'estrazione di tipo industriale negli anni Sessanta dello scorso secolo con la creazione di numerose cave che vengono gestite da ditte per lo più venete che, oltre a manodopera locale, vi impiegano numerosi operai provenienti dalla zona del veronese.

Oltre alle cave, sul territorio ci sono le miniere del Monte Avanza, le più antiche della regione, delle quali si ha testimonianza di attività mineraria già dal 778. I minerali metallici presenti nel giacimento sono: Tetraedrite (più abbondante e diffuso), Galena, Sfalerite (o Blenda), Pirite e altri da cui si ricavavano: Rame, Mercurio, Argento, Zinco e Antimonio. Nella gestione di questa miniera si sono alternate varie ditte, da quelle venete a quelle triestine, e lo sfruttamento si è concluso negli anni Novanta.

La Carnia è inoltre terra di confine, di conseguenza le sue terre vengono usurpate già dagli anni Sessanta per la costruzione dell'Oleodotto Transalpino gestito dal Gruppo TAL, costituito da tre società tra cui la SIOT (Società Italiana per l'Oleodotto Transalpino S.p.a.).

L'oleodotto, che parte da Trieste, attraversa Carinzia, Tirolo e raggiunge Ingolstadt in Baviera, è lungo 753 km. Supera il confine italo-austriaco con una galleria di 7 km presso il passo di Monte Croce Carnico, nella Valle del Bût. Ai tempi vennero espropriati numerosi terreni per l'interramento dei tubi con un divieto di costruzione a una distanza minore di 30 metri. Nella progettazione delle traiettorie della tubazione furono scelte le aree meno scoscese che furono rubate così al loro uso originario di prati da sfalcio: bisogna tener presente che in "mont" i prati venivano e vengono tuttora utilizzati soprattutto per la produzione di foraggio per le piccole aziende agricole e per i carnici che hanno ancora qualche animale da latte; quindi meno ripidità presentano, meno difficoltoso e faticoso ne risulterà lo sfalcio.

Lo svisceramento del torrente Bût per l'interramento dei tubi causò inoltre la scomparsa della falda superficiale dell'acqua che si è così approfondita, impoverendo la superficie.



Nel 1996 la SIOT ha nuovamente sviscerato il greto del Bût da Sutrio a Enfretors per costruire gli sbarramenti a protezione del tubone interrato, favorendo così l'ulteriore penetrazione della falda acquifera nel sottosuolo. La SIOT ha inoltre utilizzato gli enormi macigni locali per proteggere un bene privato quale è l'oleodotto. Il pericolo concreto che il tubone possa spezzarsi e disperdere così il contenuto nella falda è una minaccia sempre presente. Il pagamento della quota di usufrutto da parte dell'azienda triestina è poco più che simbolica.

Nel 2022 la SIOT propone la costruzione di quattro centrali a metano di cogenerazione di elettricità e calore lungo la linea del suddetto oleodotto. Inutile dire che i benefici


1


2


3


4


5

(1) L'Oleodotto Transalpino TAL inizia il suo percorso in Valle di San Dorlingo (TS), dove i serbatoi di stoccaggio del petrolio si ergono tra gli uliveti. (2) A pochi chilometri da Trieste, si fa sport accanto alle paline (quasi quattromila) che segnalano l'intero tracciato dell'oleodotto sotterraneo. (3) Un'immagine dell'oleodotto quando attraversa fiumi, gole e torrenti, per la gioia dei pescatori locali. (4) Anche i siti di stoccaggio si integrano perfettamente nel paesaggio. (5) Sotto la Creta di Timau la palina, visibile sulla sinistra della casa, segnala il passaggio dell'oleodotto anche in questa bucolica conca della Carnia.

andranno all'azienda triestina e ai suoi azionisti (che di nome fanno: OMV, SHELL, ROSNEFT, ENI, GUNVOR, BP, Exxon, Mobil e TOTAL), mentre sul popolo carnico graveranno emissioni aggiuntive, rumore e un impatto paesaggistico di non poco conto. Senza aver alcuna riduzione del consumo energetico della stazione di pompaggio (dato il consumo di 14.027.112 mc/anno), verrebbero immesse in atmosfera oltre 27 mila tonnellate di CO2/anno, oltre a 79 tonn. di CO e 30 tonn. di Nox. Siccome le stazioni di pompaggio sono quattro, si tratta di oltre 40 Mil./mc. di gas aggiuntivi in Regione Friuli Venezia Giulia; ciò significa oltre il 3% di CO2/anno in più sul totale regionale quando la dovremmo ridurre del

6



7



8



9



(6) Giunti in Austria, a quasi 1000 m.s.l.m., le paline accompagnano le allegre gite dei ciclisti. (7) Il tunnel del Felbertauern (1550 m.sl.m.), una delle tre gallerie di 7 km ciascuna che consentono all'oleodotto di attraversare le Alpi. (8) Anche sulle piste di fondo, gli sciatori possono fare slalom tra le paline dell'oleodotto. (9) Arrivato in Germania, nella regione agricola della Baviera, l'oleodotto attraversa campi coltivati, segnalato dalle consuete paline. (10) Nelle monocolture di luppolo bavaresi, l'integrazione nel paesaggio raggiunge l'apice: le paline sono sostituite dai pali di sostegno del luppolo dipinti di rosso.

10



4%/anno per de-carbonizzare i nostri consumi energetici.

Non solo: con le sanzioni dell'UE contro la Russia, e la conseguente progressiva riduzione dell'importazione di greggio, l'80% dell'approvvigionamento delle industrie tedesche verrà convogliato sulla direttrice dell'oleodotto transalpino. Si renderà perciò necessario un aumento della portata nelle tubazioni, da realizzare con questi impianti alimentati… a metano!

Qui, nella valle del torrente Bût, per far fronte a questo ennesimo abuso sul territorio è nato un movimento popolare spontaneo che si oppone fermamente al progetto della SIOT. Uno dei volantini del movimento recita: «*Gjavâ il spolert… ma ok par il fum da SIOT!*» («Togli la cucina economica a legna… ma ok ai fumi della SIOT!»), dal momento che nel 2023 partirà un demenziale piano regionale per la sospensione dell'uso della legna come combustibile casalingo contro l'inquinamento dell'aria! Il "progresso" tecno-industriale del quale il progetto SIOT è esempio paradigmatico, oltre a sfruttare e devastare i luoghi della montagna dal punto di vista dell'acqua, della terra, dell'aria, crea devastazione antropologica nelle comunità di abitanti perché li divide sulla base di interessi economici e perché crea esigenze fittizie di comodità e bisogni di una vita che imita quella di pianura e di città.

La montagna non è di tutti. La montagna sicuramente non è di chi la sfrutta, la usa, la abusa, la vorrebbe comodamente. Non è nemmeno un posto per turisti usa ed esaurisci.

È un luogo che ti aiuta a sopravvivere e dove, se le tue necessità si riducono, la tua libertà e indipendenza aumentano.

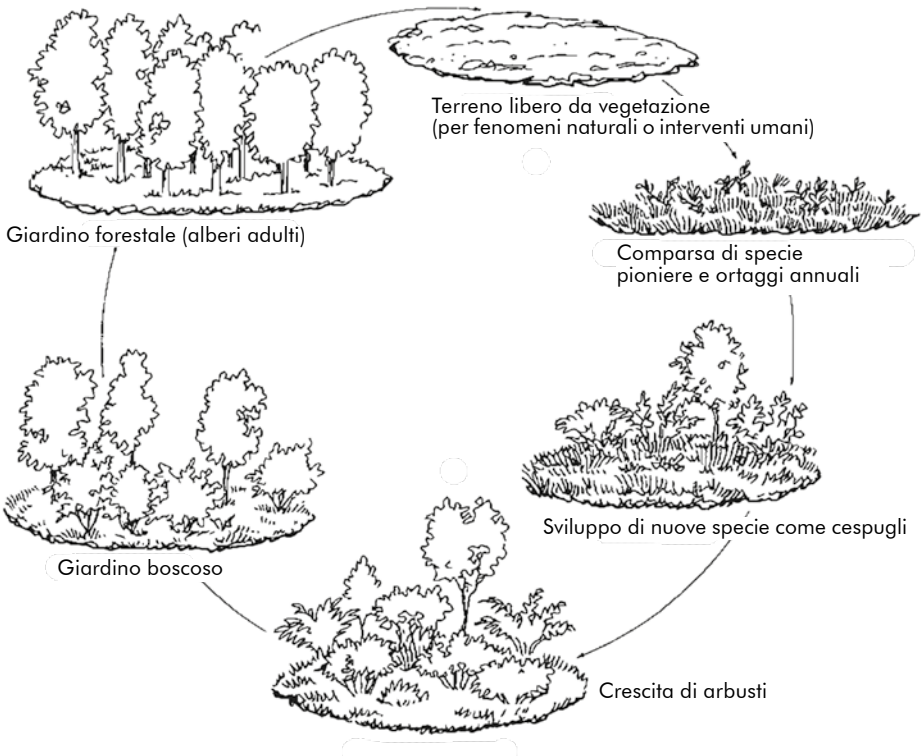
Difendiamola, e affermiamo la nostra possibilità di vivere liberamente.

[Tutte le immagini e i grafici sono tratti da: *TAL energie 50 anni. Pipelife: la vita che accompagna l'oleodotto*, una brochure propagandistica realizzata da TAL Group, 2017]

L'agricoltura forestale contro la macchina

di Roman Kutzowitz

L'agricoltura forestale è un antico metodo di produzione alimentare praticato dai popoli di tutto il mondo prima della colonizzazione. Ancora praticata in Sri Lanka, India, Indonesia, Filippine, Cina, Vietnam, Tanzania, Nigeria, America centrale e Amazzonia, è una pratica rigenerativa e non estrattiva, che crea scenari naturalistici interessanti attraverso un sistema radicolare estensivo e profondo che porta a una ritenzione idrica prestandosi così bene a progetti comunitari e collettivi radicali.



L'immagine rappresenta le successioni temporali della formazione di un "bosco commestibile"

«Venite tra le erbe non seminate che portano
frutti ricchi, le querce pesanti di ghiande,
le dolci radici nella terra non arata...»
(Ursula K. LeGuin, *Tornare sempre a casa*)

L'idea di base dell'agricoltura forestale (o "bosco commestibile") è la biomimetica: copiare il sistema biologico di una foresta climax, ovvero una comunità vegetale dominata da alberi che rappresentano l'ultimo stadio della successione naturale. Osservando quali piante e alberi utili crescono bene insieme, piantando i semi di uno sotto l'altro e creando un ecosistema invitante per gli animali che disperdono i semi, si ottengono paesaggi ricchi che assomigliano alle foreste naturali e sono apprezzati da ogni tipo di creatura, sia selvatica che coltivata.

COME CI RELAZIONIAMO / L'ALBA DELL'ECOCIDIO

Credo che il modo in cui ci relazioniamo con il nostro ambiente sia la questione centrale che dobbiamo affrontare per tentare di superare il capitalismo e il dominio. Solo se ci consideriamo separati dalla natura (e dalle altre creature) possiamo pensare di sfruttare, esaurire ed estrarre, perché se ci vedessimo come natura non potremmo commettere simili atrocità. Qui in Europa abbiamo istituito dei "parchi naturali", dove le famiglie possono fare escursioni nel fine settimana e che sono protetti dallo Stato o da altri enti. Il resto del nostro ambiente, invece, può essere sfruttato a piacimento: possiamo distruggere tutto con le industrie agricole e chimiche e lasciare questi piccoli frammenti di natura "incontaminata". In contrasto con l'ideologia liberale della conservazione, se abbiamo bisogno della natura che ci circonda, ce ne prenderemo cura. Se il nostro cibo, le nostre medicine e i nostri materiali dipendessero dalla foresta accanto a noi, non prenderemmo in considerazione l'idea di abbatterla. Pertanto, lo sfruttamento dell'ambiente riflette l'ideologia capitalista di dominio e alienazione dalla natura. Dobbiamo vederci come custodi della natura e allo stesso tempo comprenderne l'utilità per noi, per raggiungere una società più libera. Molti popoli indigeni lo sapevano. Durante il mio soggiorno nel deserto dell'Australia occidentale, in una riserva aborigena, ho dovuto iniziare a capire che nella lingua locale Wangkaatha non esiste l'«io». «Io» significa la mia famiglia, i miei amici, il villaggio, le piante, gli animali, le montagne, i fiumi circostanti… Tutto questo è inteso come «io»: una preziosa lezione di de-colonizzazione delle strutture identitarie. E allo stesso tempo un modello che sovverte la proprietà privata! Un modello difficile da comprendere, essendo nato e cresciuto in una

società individualista e sfruttatrice. Questo aspetto dell'identità e del linguaggio è comune in (alcune) culture più antiche e può essere osservato in tutti i continenti in forme simili e con le relative mitologie: i Sápmi nel nord della Scandinavia, i Cree del cosiddetto Nord America, i Sioux, i Dine delle Hawaii ecc.

Niilass Somby, una figura di spicco nella lotta dei Sápmi a partire dagli anni '70, afferma: «Si può vedere lo stesso schema ovunque il colonialismo abbia preso piede: la spiritualità tradizionale è stata il primo elemento della cultura a essere attaccato…. La terra non ci appartiene. Noi apparteniamo alla terra, ed è nostra responsabilità prendercene cura. Praticare la spiritualità tradizionale non riguarda solo la guarigione e la medicina, ma anche la comprensione di come tutto sia connesso, la capacità di relazionarsi con la natura e di esserne custodi».

Per superare il capitalismo, la dominazione e la società carceraria, deve diventare impensabile controllare o dominare altri esseri: uomini, piante, animali.

Dalle tribù agli anni '70

La rinascita dell'orticoltura forestale in Occidente è dovuta in gran parte agli esperimenti di Robert Hart, anarchico tolstoiano, scrittore e piccolo agricoltore. Negli anni '70, Hart si interessò alla pratica agroforestale – in particolare al sistema di "agricoltura tridimensionale" sviluppato negli anni '50 da Toyohiko Kagawa – e iniziò i suoi esperimenti di (quello che in seguito sarebbe stato chiamato) *forest gardening*, su 1/8 di acro (circa 4000 m^2) di un vecchio frutteto. Su questo piccolo pezzo di terra, Hart sviluppò un orto produttivo (che produceva principalmente cibo e materiali per cesti), molto più complesso dal punto di vista ecologico di qualsiasi forma di agroforestazione praticata all'epoca, e molto più vicino ai caotici giardini delle foreste tropicali che l'agroforestazione cercava di semplificare. Ciò non sorprende, poiché questa si concentra sulla produzione per un'economia di mercato, mentre Hart cercava una società decentralizzata e deindustrializzata in cui le famiglie e i villaggi sarebbero stati autosufficienti e indipendenti dal circuito di mercato.

Il lavoro di Robert Hart ha ispirato una successiva generazione di neo-orticoltori forestali, in particolare nel Regno Unito, nell'Europa continentale, negli Stati Uniti, in Australia e in Nuova Zelanda. Sebbene l'idea del *forest gardening* di Hart sia spesso ritenuta sinonimo di permacultura, è stata introdotta indipendentemente da essa, e se la pratica è stata ampiamente adottata dai permacultori è perché, per molti versi, potrebbe essere considerata la quintessenza della tecnica di produzione della permacultura: un sistema di produzione rigenerativo/benigno dal punto di vista ecologico, a basso impiego di manodopera, alimentato a energia solare, auto-mantenuto e resiliente, diretto all'autosufficienza domestica e comunitaria. Sebbene ci possano essere alcuni problemi

con il modo in cui l'orticoltura forestale è stata incorporata nella pratica della permacultura, come ad esempio un'attenzione quasi esclusiva alla produzione di cibo, piuttosto che all'intera gamma di cose necessarie per una vita di sussistenza, va comunque riconosciuto che molte delle tecniche utilizzate nell'orticoltura forestale dei climi temperati dai neo-orticoltori forestali, in particolare quelle di progettazione e di preparazione del sito prima della creazione di un orto, sono il frutto di decenni di ricerca, sperimentazione, insegnamento e messa in rete da parte dei praticanti della permacultura.

CAZZATE RIGENERATIVE?

La parola chiave "agricoltura rigenerativa" ha iniziato un'ascesa scellerata nel discorso scientifico e agricolo *mainstream*. Le parole sono state svuotate delle loro implicazioni radicali. L'agricoltura occidentale tradizionale (dall'avvento dei fertilizzanti chimici nella Prima guerra mondiale) estrae dal suolo sostanze nutritive e acqua, per poi reintrodurle con sostanze chimiche di sintesi e pompe alimentate da combustibili fossili. Il suolo si impoverisce sempre più fino a essere strutturalmente distrutto e portato via dall'erosione. I miceli si estinguono, poiché non c'è biomassa da elaborare, lasciando la sabbia morta. Poi si acquistano prodotti chimici dalla Bayer&Co per proteggere le fragili piante dai cd. parassiti e dalle malattie. In genere, le piante sane in un ambiente diversificato hanno meno probabilità di cadere vittime di parassiti o malattie, che sono legate all'agricoltura intensiva. Ogni "parassita" e "malattia" è un utile indicatore per noi, perché è la manifestazione di un problema che viene comunicato dal suolo e dalle piante.



Nella parte destra dell'immagine, le piante sono disposte in strati omogenei per altezza e per tipo di chioma, creando grandi distanze tra gli strati stessi. Nella parte sinistra, invece, la maggior varietà nella disposizione e nei tipi di fogliame garantisce una maggiore biodiversità anche di uccelli e di insetti (indipendentemente dal tipo di specie piantate).

I fertilizzanti/erbicidi/pesticidi utilizzati nell'agricoltura industriale si infiltrano nelle falde acquifere e viaggiano lontano per via aerea. Le api muoiono, gli esseri umani si ammalano di cancro, i pesci diventano sterili. L'intero sistema è una farsa, assurda fin nei minimi dettagli. Stiamo guidando questo treno di merda dritto verso l'apocalisse. Come cazzo siamo arrivati qui?

Agricoltura de-coloniale, permacultura disfunzionale

I nostri più grandi maestri nei sistemi di agricoltura forestale rigenerativa sono le popolazioni indigene pre-capitaliste di tutti i continenti, che possiamo studiare con la nostra capacità di osservazione. Questo non vuol dire che ogni singola tribù praticasse l'agricoltura sostenibile perfetta, e nemmeno che fossero tutte simili, tutt'altro. Alcune tribù eccellevano in queste pratiche, ed è a loro che dobbiamo guardare per combattere la colonizzazione (e le identità/rapporti con l'ambiente) che ne deriva. La teoria dei "selvaggi", dei "cacciatori-raccoglitori" che vivevano in società egualitarie e che sono stati spodestati dalla cosiddetta "rivoluzione agricola" è stata ampiamente confutata dai compagni David Graeber e David Wengrow, quindi non mi immergerò in questo tunnel. Ma è importante ricordare che il modo in cui coltiviamo è sempre stato una scelta, non parte di una traiettoria lineare che ci ha portato al glorioso mondo del "progresso" di oggi.

Una forma ibrida di agricoltura, pesca, caccia e foraggiamento stagionale a bassa intensità è stata la base del sostentamento umano per centinaia di migliaia di anni. Ritengo che il foraggiamento, l'agricoltura part-time o stagionale a basso consumo energetico rappresentino il modello di agricoltura più interessante. Solo poche ore alla settimana vengono impiegate per curare le colture perenni, in netto contrasto con l'odierna agricoltura intensiva in cui gli agricoltori sgobbano 12 ore al giorno per produrre il vomito velenoso che possiamo acquistare nei supermercati. Questi sistemi si basavano su piccoli interventi da parte di mammiferi umani e non umani e su un equilibrio intrinseco delle consociazioni vegetali. L'agricoltura forestale può essere una fonte di sostentamento praticabile solo se le nostre abitudini alimentari vengono modificate: noci, ghiande, castagne, ecc. ad alto contenuto proteico costituirebbero la nuova base, in contrasto con la pesante dipendenza dal grano industriale di oggi. Il cibo sarebbe disponibile stagionalmente o trasformato per i mesi invernali. Non tutto sarebbe sempre disponibile. La permacultura ha preso molti di questi insegnamenti, li ha impacchettati ed etichettati, pronti per la mercificazione. La stessa vecchia storia coloniale. Dobbiamo quindi guardare a questi metodi, al di là dell'appellativo di permacultura, e risalire ai loro primi praticanti, onorando il loro lavoro e la loro cultura.

Perché la foresta?

Nella maggior parte delle aree geografiche umide del mondo, la foresta rappresenta l'ecosistema climax. Ciò significa che, se ne ha la possibilità, senza interventi, un'area passa attraverso la successione precoce, intermedia e tardiva e infine trova la sua forma più biodiversa e stabile: la foresta climax. Una foresta non ha bisogno di fertilizzanti, ne produce di propri, non ha bisogno di acqua da fonti esterne perché il suolo è coperto e strutturato per essere trattenuto, e infine non è soggetta alle cosiddette specie "invasive". È un sistema chiuso che produce il massimo della biomassa, del cibo e soprattutto della biodiversità.

La deforestazione ha alterato notevolmente i paesaggi di tutto il mondo. Circa 2000 anni fa, l'80% dell'Europa occidentale era coperto da foreste; oggi la percentuale è del 34%. In Nord America, circa la metà delle foreste della parte orientale del continente è stata abbattuta dal 1600 al 1870 per il legname, l'agricoltura e la costruzione di navi dell'epoca coloniale (la colonizzazione ha riguardato l'esterno e l'interno). La Cina ha perso grandi estensioni di foreste negli ultimi 4000 anni e ora ha poco più del 20% di foreste originali. Gran parte dei terreni agricoli della Terra un tempo erano foreste. La deforestazione minaccia anche la biodiversità mondiale, poiché le foreste tropicali ospitano un gran numero di specie animali e vegetali, e quando vengono disboscate o bruciate, possono portare molte di queste specie all'estinzione. Molti scienziati sostengono che siamo già nel bel mezzo di un episodio di estinzione di massa.

La perdita di alberi da una foresta può lasciare il suolo più incline all'erosione. Questo fa sì che le piante rimaste diventino più vulnerabili agli incendi, poiché la foresta passa da un ambiente chiuso e umido a uno aperto e secco. Inoltre, dobbiamo considerare i ruoli di produttore e consumatore: in questo momento la maggior parte di noi non provvede alle proprie necessità alimentari, mediche e materiali. Abbiamo "schiavi" africani in Sicilia, Puglia e nei vasti deserti di serre dell'Almeria che coltivano e raccolgono il nostro cibo. Se ci affidiamo all'industria, la logica capitalista dello sfruttamento regnerà sempre sovrana.

Dobbiamo fare affidamento su noi stessi (e gli uni sugli altri) per prenderci cura dei nostri bisogni, altrimenti "alimentiamo" il sistema. La foresta alimentare potrebbe essere una parte della risposta.

Decomporre il capitalismo con i nostri fratelli funghi

I nostri amici che non sono né animali né piante e che possono regalare viaggi magici sono gli "impianti" di trattamento dei rifiuti del mondo. Evolutivamente, siamo più vicini ai funghi che alle piante. I funghi trasformano la biomassa in minerali biologicamente disponibili, per poi distribuirli (in modo egualitario) ad

alberi e piante attraverso le reti miceliche sotterranee. Le reti di miceli fungono anche da rete di comunicazione per le piante, che le usano per informarsi dei pericoli (come nel caso di insetti predatori) e diffondere le sostanze nutritive in eccesso alle piante più sfavorite. Si tratta di miracolose superstrade di comunicazione. Ma possono esistere solo quando è disponibile una quantità sufficiente di biomassa che si decompone e una superficie del suolo pacciamata che mantiene l'umidità. Una terra spoglia e priva di biomassa idrica finisce per desertificarsi. I funghi possono essere i nostri alleati nel compostaggio del vecchio mondo verso un nuovo; la classe dirigente servirà come nutrimento compostato per le nostre foreste alimentari gestite in comune.

Abbondanza contro il lavoro

L'orticoltura forestale può essere non solo un modello rigenerativo di produzione alimentare, ma anche un metodo decolonizzante che affronta il nostro rapporto fondamentale con l'ambiente.

Un'agricoltura che non è rigenerativa, e che non aggiunge nulla al suolo e alla biodiversità, è in ultima analisi estrattiva/sfruttatrice nei confronti del suolo, dei cicli dei nutrienti e dei sistemi idrologici. "Biologico" è un termine privo di significato e che non si occupa di questi cicli. Arricchendo il suolo con la biomassa e modificandolo in funzione di una corretta gestione delle acque, otteniamo una efficiente ritenzione idrica con un miglioramento sui cicli dei nutrienti e sul macro e microbiota del suolo, tornando così al nostro ruolo iniziale su questo pianeta: guardiani degli ecosistemi, integrati nella natura e non alienati da essa.

L'agricoltura forestale è una pratica non intensiva che utilizza le consociazioni di piante: un gruppo benefico di piante che si sostengono l'un l'altra in tutte le loro molteplici funzioni e sostengono gli animali e gli esseri umani per tutti i loro bisogni alimentari, medici e di utilità. In un sistema forestale avanzato possiamo raccogliere 12 mesi all'anno, grazie all'elevata diversità delle colture.

Ci aggiriamo per la foresta, raccogliendo ciò che è disponibile, riposando tra gli alberi di noce e vagando per la bellezza di un sistema forestale maturo. Interveniamo in modo minimo, poiché il sistema si "autoalimenta" fino a un punto in cui gli interventi sono quasi nulli. L'obiettivo è raggiungere zero ore di lavoro per una grande abbondanza di raccolto. La foresta alimentare è anti-lavoro.

Alieni invasivi!

Il concetto di "specie invasive" ha forti sfumature nativiste/nazionaliste e cerca di imporre una morale umana al mondo naturale. Una pianta viene etichettata come "cattiva", mentre è chiaramente il nostro intervento iniziale nell'ecosiste-

ma a creare le condizioni necessarie per l'immigrazione di nuove specie. L'albero del paradiso (*Ailanthus altissima*) ne è un esempio stellare. Definito in tutto il mondo "specie invasiva", "invasore diabolico", forse addirittura l'emblema dell'albero "cattivo", cresce ai bordi delle strade, nei parcheggi e nei lotti abbandonati delle metropoli. Cresce dove altre piante non possono: una quercia o un salice non potrebbero prosperare in un terreno così inquinato e compattato. Quest'albero invece ci riesce. Come specie pioniera, allenta il suolo, estrae i metalli pesanti (che possono essere estratti dalle foglie) e svolge il suo "lavoro", che è quello di rendere di nuovo fertile un terreno e di rimediare ai metalli pesanti. Rende fertile un terreno che un tempo avevamo reso sterile.

Dobbiamo lavorare con le specie a successione precoce, e capire ciò che ci dicono sul luogo in cui crescono. La natura sta creando le proprie condizioni per prosperare, solo che noi non riusciamo a vederlo.

Progettare una coltivazione forestale

Una foresta commestibile è una policoltura perenne di piante multifunzionali. Si tratta di una comunità consapevolmente progettata di piante e animali reciprocamente vantaggiosi per la produzione alimentare. È un ecosistema commestibile. Il *forest gardening* non è necessariamente un'orticoltura nella foresta. È un'orticoltura come quella della foresta. Non è necessario avere un bosco esistente per praticarla, anche se si può certamente lavorare con un bosco. Gli orticoltori forestali usano la foresta come metafora progettuale, un modello di struttura e funzione, adattando il progetto per soddisfare le esigenze umane in uno spazio ridotto. Impariamo come funzionano le foreste e poi partecipiamo alla creazione di un ecosistema nel nostro orto, che può insegnarci qualcosa sull'ecologia e su noi stessi mentre mangiamo. Le foreste commestibili non forniscono solo una varietà di alimenti. Per questo motivo si parla di sette concetti fondamentali: cibo, carburante, foraggio, fertilizzanti e "prodotti agricoli", oltre che divertimento.

I sette livelli

La foresta commestibile contiene sette livelli di vita vegetale, che sono stati creati per servire come cibo, materiale, medicina e altro ancora. I sette livelli sono i seguenti: lo strato dei rizomi o delle radici, ovvero tutto ciò che si trova sottoterra, comprese le colture di radici commestibili e medicinali come il ginseng e la valeriana; lo strato di copertura del terreno, cioè piante a bassa crescita che "abbracciano" il terreno e fungono da pacciame vivente (ne sono un esempio le fragole selvatiche e la sassifraga dorata); lo strato erbaceo, composto da piante più alte che muoiono fino al suolo alla fine di ogni stagione (come ad esempio il

rabarbaro e la cicerchia dolce); lo strato arbustivo, con piante legnose a più fusti, come il ribes nero e il mirtillo; lo strato inferiore, che contiene specie arboree più piccole, come mele e prugne; lo strato della chioma (i giganti degli alberi, come pini e castagni); lo strato verticale/arrampicatore, ossia piante che si arrampicano su altre piante, come kiwi e fagioli. Inoltre, è essenziale considerare le reti di miceli sotterranei e i batteri, senza i quali nessuna foresta può esistere.

Successione, bioma, rete alimentare

Quando progettiamo una foresta commestibile, acceleriamo la successione, piantando allo stesso tempo piante precoci e piante a media successione. Quali siano dipende dal luogo in cui si vive e dal clima locale. Piantiamo anche piante che fissano l'azoto, come le leguminose o le acacie, per "nutrire" le altre piante. Piantiamo soprattutto piante perenni, per non disturbare la struttura del terreno. Ogni volta che lavoriamo il terreno, distruggiamo vermi, batteri, miceli e liberiamo i minerali legati agli atomi del suolo. Ogni lavorazione degrada la



L'immagine mostra la possibilità di partire da un bosco già esistente, pulendone una parte per poter piantare nuove piante e/o alberi da frutto (ad esempio cachi e gelsi), che godranno della protezione data dagli altri alberi ad alto fusto.

rete alimentare del suolo. Nel nostro caso invece nulla viene tolto dal sistema: i rami potati vengono utilizzati per i loro nutrienti come pacciame, il letame animale come compost, ecc. Il sistema ha una forma ciclica, con ogni elemento che svolge un minimo di tre funzioni (funzioni impilate). Per esempio: utilizzo di consolida maggiore (Symphytum officinale) in associazione di piante con ortaggi. Una delle funzioni principali della pianta di consolida maggiore è quella di essere un accumulatore dinamico, il che significa che preleva minerali e sostanze nutritive dal terreno e li accumula nelle foglie e nelle radici. Quando le piante sono abbastanza grandi, e più volte a stagione, si tagliano semplicemente le foglie delle piante piantate specificamente intorno ad alberi e arbusti che producono cibo, e si lasciano cadere a terra, ottenendo un fertilizzante gratuito, prodotto naturalmente, che è sempre meglio di uno a base di petrolio.

La consolida è dotata di un grande apparato radicale, che rompe e migliora i terreni poveri, ed è anche un'erba medicinale e può essere consumata in insalata. Svolge tre funzioni (alimentazione, fertilizzazione e struttura del terreno) che si integrano nel sistema forestale.



(1) Polygonatum (Sigillo di Salomone). (2) Ginseng. (3) Ribes. (4) Felce Adiantum. (5) Uva. (6) Felce Matteuccia. (7) Banana di montagna, Asimina. (8) Aglio selvatico. (9) Albero di Giuda. (10) Finocchiella. (11) Violette. (12) Zenzero selvatico.

Gilde

Bisogna passare dal concetto di impianto forestale alla gilda. Una gilda è una comunità di piante che si aiutano a vicenda, riducendo il lavoro dell'orticoltore e aiutando la fauna selvatica e l'ambiente. La gilda fornisce controllo delle malattie, fertilizzanti e impollinazione, ed è al contempo sana e a bassa manutenzione. Si tratta di un'unità o di un elemento costitutivo del sistema forestale. Un esempio di associazione potrebbe essere: un albero di arancio; erbe come la lavanda e la ruta da piantare come sottobosco per respingere i parassiti; nasturzi come copertura del terreno (anch'essi respingono gli insetti) e per soffocare le erbacce e le erbe. Il trifoglio (genere Trifolium) e la veccia (genere Vicia) possono fornire azoto al terreno, mentre un albero di albizia (Mimosaceae) viene piantato nelle vicinanze per attirare le coccinelle che mangiano gli afidi. Di tanto in tanto si possono far entrare anatre o galline per mangiare lumache, chiocciole e insetti nocivi. Il pollame divora i nasturzi e bruca il trifoglio, ma lascia la maggior parte delle altre piante citate. L'albizia fornisce anche protezione dal vento, azoto per il terreno e pacciame per l'arancio. Una buona consociazione può contenere tutti i seguenti elementi: cibo per noi, cibo per il suolo, scavatori/minatori, copertura del suolo, rampicanti, sostenitori e protettori.

Breve guida alla creazione di una foresta alimentare

Ecco una breve guida passo passo per progettare e realizzare una foresta alimentare. Per una guida dettagliata si rimanda ai libri di Dave Jacke e Bill Mollison elencati di seguito. Per la permacultura alpina leggete Sepp Holzer, che ha creato un paradiso alimentare a 1500 m.s.l.m. nelle Alpi austriache.

1. Definite gli obiettivi e le esigenze della vostra comunità. Volete essere autosufficienti o ottenere un reddito? Il progetto è solo a scopo educativo? Che cosa volete ottenere?
2. Andate nella foresta locale e osservate. Trovate foreste a successione precoce, media e tardiva e studiate le interrelazioni tra le piante, la fauna selvatica e i flussi d'acqua. Quali alimenti si trovano in natura? Quali piante prosperano? In quali condizioni? Quali associazioni riuscite a individuare?
3. Effettuate un sopralluogo e progettate la vostra architettura forestale. Disegnate una mappa dettagliata del vostro sito e definite le piante e le consociazioni. Tenete conto della topografia, dei flussi d'acqua, del vento, della luce solare, dell'accesso, dei modelli di pascolo degli animali.

4. Preparate il sito. Recinzioni, lavori di sterro, sentieri, aiuole, canali, stagni e quant'altro sia necessario. Iniziate a costruire il terreno pacciamando abbondantemente (20 cm minimo) e aggiungendo al terreno del tè di compost.
5. Procuratevi le piante e iniziate a piantare la vostra foresta alimentare. La maggior parte delle piante può essere coltivata tramite talee o semi/scambio. Raramente sarà necessario acquistare una pianta. Seguite i sette strati e includete le specie di supporto.
6. Riflettete e analizzate il vostro sistema. Adattatelo se necessario. Praticate la pazienza, divertitevi.

CONTRO I PRATI!

COMPOST A BASE DI RICCHI!

COMBATTERE IL COMPLESSO AGRO-CHIMICO-INDUSTRIALE!

BIBLIOGRAFIA

Bill Mollison, *Permacultura: A Designers' Manual*
Jessica Hutchings, *Te Mahi Māra Hua Parakore: A Māori Food Sovereignty Handbook*
Tao Orion, *Oltre la guerra alle specie invasive*
Peter Gelderloos, *Le soluzioni sono già qui*
Sepp Holzer, *La permacultura di Sepp Holzer*
David Graeber - David Wengrow, *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*
Kella L. - Ramaiah P.V. - Rao P.P., *Agricoltura tribale indigena per un'agricoltura sostenibile*
Dave Jacke, *Giardini forestali commestibili* (vol. 1. *Visione e teoria*; vol. 2. *Progettazione e pratica*)